VIAGGIO

DEL CITTADINO

CARLO MANTEGAZZA

MILANESE

A S. DOMINGO

Nell' anno 1802.

Les voyages sont bons non pour rapporter seulement combien de pas a Santa Rotonda ou la richesse des caleçons de la signora Livia, mais pour frotter et limer notre cervelle contre celle d'autrui.

MONTAIGNE.

MILANO

Dalla Stamperìa e Fonderìa del Genio Tipografico presso il ponte di S. Marco, N.° 1997.

1803. Anno II.°

J. 7 S'00
C. 1585

F1901
.M29

1-19882

AL CITTADINO

FRANCESCO MELZI D'ERIL

VICE-PRESIDENTE

DELLA REPUBBLICA ITALIANA.

A Voi della Patria per ingenita inclinazione fervidissimo amatore, e da lei per que' molti beni, de' quali di giorno in giorno la andate colmando, e per quel vostro disinteresse principalmente, e fermissimo carattere che in ogni tempo vi distinse, altrettanto amato, reputo io somma ventura il poter offrire queste Lettere.

Se la prima volta ch'io ebbi l'onore di vedervi, vi compiaceste di seco Voi trattenermi or su l'una, or su l'altra cosa, interpellandomi de' viaggj da me fatti per l'Italia tutta, non meno che in Turchía, e nelle Russie, non vi riescirà forse discaro l'udirmi in queste Lettere ragionare di alquante particolarità da me nell' Isola di S. Domingo principalmente osservate.

Avrei amato d' essere fornito di altro ingegno per iscriverle con altrettanto di grazia, e di eleganza quanta è in loro delle narrate cose semplicissima verità : mi conforta però da un canto il pensare che facilmente de' colti, e non così de' sinceri espositori si trovano delle cose viste in istranieri paesi; e dall' altro mi consola il ricordarmi che se a

Voi di tanta fama, di rari meriti e lumi fregiato non si dovrebbero che cose di grande pregio, sapete però cortesemente accogliere anche le mediocri, quando da sincero animo di un vostro concittadino vi sieno presentate.

PREFAZIONE.

Queste Lettere che in terra straniera io scrissi nell' idioma che vi si parlava, pubblico ora nell' Italiano linguaggio, dirò quasi tradotte, parendomi che a troppo disdoro sarebbemi ridondato il fare altrimenti. A questo fine sacrificai di buon grado que' modi di dire forse più animati, che sarebbersi trovati nell'originale, e che sogliono comunemente tralucere nei primi getti dell' immaginazione. Spero ciò non di meno, che desse non riesciranno affatto disaggradevoli, come da alcuni dotti e pregiati amici ebbi lusinga.

Lo scopo ch' io mi proposi primieramente, pubblicando queste Lettere, egli è quello di essere in qualche modo utile a coloro tra' miei concittadini, che dal genio di vedere nuovi uomini e nuovi

costumi, o da viste d'interesse fossero condotti su quella spiaggia; e secondariamente di porgere alcuna delle più dilettevoli notizie di un' Isola, che tanto si rese famosa per le ultime sue vicende.

Se tutt' altro pregio mancherà a ciò, ch' io andrò di mano in mano riferendo, quello certo non si avrà a desiderare della più schietta verità, spoglia da qualunque esagerazione.

LETTERA I.

Lione li 28 *Gennajo* 1802.

Io non mi era punto ingannato, quando al mio ritorno da Costantinopoli vi dissi che ben presto un nuovo viaggio m' avrebbe presentata l' occasione di estendere con nuove esperienze pratiche quelle poche cognizioni ch' io ho di già acquistate, sì sulle diverse lontane parti di questo globo, che sull' esistenza politica, morale e fisica dei differenti popoli che l'abitano.

Per dirvi il vero, io stimo questa scienza poco necessaria alla nostra felicità; ma allor quando un carattere ardito e intraprendente vi stimola, e la sorte vi offre i mezzi di acquistarla, ragion vuole, chè non la si trascuri. Se ella non ci rende più felici, può almeno renderci più modesti. Se essa

non toglie in noi le passioni, può almeno renderci più vigorosi, e capaci a combatterle.

Essa poi ci renderebbe molto utili alla società, qualora al talento di ben osservare, e di non trarne da tali osservazioni, che delle giuste conseguenze, si aggiugnesse la facoltà d' inspirare all' indocile ignoranza quel grado di modestia necessaria per comprendere, che vi sono delle verità fondate sull' esperienza, le quali urtando co' costumi, co' pregiudizj dell' abitudine, o coi principj d' una educazione troppo circoscritta, non sono per questa ragione medesima che più atte a estendere compatibilmente coi limiti della sfera, in cui ella è condannata a vegetare, i mezzi d' essere più sociale, più necessario cioè, e più utile agli altri (1).

---

(1) Si è una bestialità, ed una debolezza (dice Charron) il pensare, che si debba avere ovunque l' istessa fede, e vivere come nel suo paese . . . . .

Il mio viaggio fu sin' ora felice, ed il tanto temuto passaggio del Montecenisio fu per me un oggetto di gran divertimento : giunto alle falde del monte abbandonai la vettura , e lo ascesi a piedi , trovai le strade molto meno erte , e difficili di quel ch' io m'era immaginato ; in due ore di cammino mi vidi sulla sommità del monte, da colà nollegiai una slitta che mi trasportò all' altra estremità lunga due leghe : giunto al sito così detto la *Ramasse* ove comincia la discesa , feci distaccare il cavallo dalla slitta in cui rimasi , e colla scorta della guida che ne dirigeva il corso , non discesi no, ma precipitai dal monte. Io credo, che i fulmini di Giove non si scagliano dal cielo con maggior rapidità;

Lo sciocco chiama barbaro ciò che non è che del suo gusto e costume , e sembra che noi non abbiamo altra pietra di paragone sulla verità e sulla ragione , che l' esempio delle opinioni e delle usanze del paese in cui noi siamo.

nel corso di cinque scarsi minuti feci il cammino di cinque miglia, e all'improvviso mi trovai giunto a Lanslebourg; da colà proseguii in vettura il mio viaggio, e in quattro giorni sono arrivato in questa Città, su di cui l'Europa intiera tiene fisso il suo sguardo.

La gioja è scolpita sulla faccia di tutti questi cittadini, e il Rodano, e la Sonna rosseggianti, non ha guari, del sangue dei suoi figlj che guidati dalla discordia e dal fanatismo, non spiravano che stragi e morte, ora vanno superbi di avere nel loro seno il Pacificatore dell'Universo, venuto per fissare i destini della nascente nostra Repubblica.

Nel giorno 4 Gennajo la nostra Consulta straordinaria cominciò le sue operazioni, e jeri l'altro, giorno 26, ne pose il termine. Varie sono le importanti risultanze ch'io potrei comunicarvi, ma per la brevità del tempo mi limiterò a dire quanto vi può essere

di più consolante : la nomina di un Presidente, qual Primo Magistrato della Repubblica, nella persona dell'immortale Eroe Bonaparte, e quella di un Vice - Presidente nella persona del virtuoso cittadino Francesco Melzi d' Eril.

Di qual giubbilo sia stata la nomina del Primo Magistrato della nostra Repubblica, che non più Cisalpina, ma Italiana è stata denominata, facil cosa è l'immaginarselo, se solo si riflette che dal voto unanime della Consulta Egli fu eletto. Di quale contento poi, e di quali conseguenze sia, e debba essere quella del Vice - Presidente, la mia penna non può certo farvene il quadro ; dirò solo, che in quell' istante in cui il Primo Console prese per mano il benemerito, e sempre eguale a sè stesso cittadino Melzi, e lo presentò all' Assemblea, la sala rimbombò di inauditi evviva: tutti gareggiarono fra di loro nell' enumerare

i pregj e le virtù . . . . ma su di che mai io mi estendo? Consultate, amico, il vostro cuore, e dite pure con franchezza, che la gioja di cui egli verrà innondato a tale notizia, riempì pur quello di tutti i concittadini.

Bonaparte ha di già preso il cammino di Parigi, Melzi quello di Milano; ognuno si dispone a ripatriarsi, ed io seguirò il destino con coraggiosi passi al nuovo Mondo.

LETTERA II.

Nantes li 20 *Marzo* 1802.

Sono quindici giorni ch' io mi trovo in questa Città, e fra altri sei mi lusingo che potrò navigare per le Indie. Il bastimento su di cui è fissato l'imbarco, è denominato la *Victorine;* il capitano che lo comanda, è il cittadino Gromelet, uomo che gode la riputazione di esperto marinajo; e ventidue Parigini, che a dirvi il vero mi garbeggiano poco, saranno i miei compagni di viaggio. Sebbene una società variata si renda più necessaria su di un bastimento, che altrove, pure la è cosa sì difficile il rinvenire fra i viaggiatori quelle qualità, di cui l' armonìa sociale è composta, ch' io devo piuttosto dolermi di averne una sì numerosa, che di congratularmene.

Voi direte forse, ch'io non solo manco d' esattezza nella mia corrispondenza, ma che trascorro delle centinaja di leghe ; che passo da una Città all' altra, dalla Senna alla Loira, e dalla Loira al mare, serbando un perfetto silenzio. Ma che non è permesso ad un uomo, a cui l'idea del nuovo Mondo gli sta in mente impressa, che è vicino a solcare il vasto Oceano, passare il Tropico, ed a godere di quegli spettacoli riservati solo a chi osa sprezzare i pericoli, e cimentare la morte?

Partii da Parigi per questa Città in una diligenza assai buona, ben sospesa e ben riparata ; ma non poco lungi da Parigi la mi fu cangiata in una così detta *Patache*, o per dir meglio *Carretta*, che fu certamente gran ventura per me l' essere arrivato a Nantes senza essermi infrante le ossa.

Nantes è una delle principali Città di Francia, che può anco piacere a chi arriva da Parigi.

Il commercio è assai vivo ; si travaglia colla più grande attività alla costruzione de' bastimenti , e gli artisti si occupano col più felice successo. I vantaggi finalmente della pace sembrano aver fatto dimenticare a questo popolo disgraziato l' epoca infelice della *Noyade* , i massacri e le stragi del feroce Carrier.

Se il vento lo permetterà , noi speriamo anzi di spiegare le vele dopo dimani: il tempo è bello ; la stagione non delle più contrarie ; il bastimento solido benchè piccolo e alquanto per noi disagiato. Non ho quindi a temere di niente, massime colla scorta del cittadino Gromelet, che unisce alla riputazione di un eccellente uomo di mare, quella di essere prudente e bravo. Ciò deve bastare per assicurare gli amici contro la minaccia del proverbio : *Vide mare , et fuge.*

LETTERA III.

In mare Aprile 1802.

La mattina delli 30 dello scorso mese abbiamo salpate le ancore; se un vento troppo impetuoso non ci avesse fortemente convulsi allorchè fummo nel perfido Golfo della Gascogna, noi non avressimo sin' ad ora subita alcuna di quelle contrarietà, che rendono sì pericolosa e difficile la navigazione. L' incomodo però, che tale agitazione ci ha cagionato, non fu lieve, e se voi ne foste stato testimonio, non avreste potuto a meno di compiangere la nostra situazione. Appena ci trovammo alla distanza di una mezza giornata, ciascuno di noi provò i tristi effetti del mare. Un languore in tutte le membra ci aveva già levate le forze, quando un vomito il più violento ci obbligò

l'un dopo l'altro a coricarci; continuò questi per ben tre giorni senza poter inghiottire cibo di sorte alcuna, alla riserva di qualche frutto; e se il vento non si fosse calmato, molti di noi avrebbero corso grave pericolo: ciò però ch'io vi posso asserire, si è, che Esculapio istesso non avrebbe potuto immaginare una medicina più efficace a purgarci, giacchè nulla è rimasto ne' nostri corpi talmente estenuati, che fu d'uopo d'una intiera settimana per ristabilirci. Ma non vorrei che voi concepiste un' idea troppo sinistra del mare. Sappiate che (sebben di rado) pure avviene, che taluno non va soggetto a simile incomodo, e supposto anche che tale sia il tributo generale, viene questi ben tosto compensato dai differenti piaceri che successivamente si godono. Non sono pur anco trascorsi otto giorni, che molti di noi avrebbero data la metà de' loro beni per poter porre il

piede a terra, ed in oggi nessuno la rammenta, e non si pensa che a divertirsi, ed a contemplare questa immensa superficie d' acqua.

La nostra principale occupazione, il nostro più grande piacere si è la pesca, piacere per noi della più grande utilità, mentre egli ci permette di supplire col pesce fresco alla carne salata che abbonda su tutti i bastimenti, e principalmente sul nostro, e di cui si nausea più presto in mare, che altrove.

Oltre i tonni, le orate ed i delfini, abbiamo prese delle *soglie* che sono assai rare, e d' un sapore il più delicato. Alcune ore di calma ci hanno permesso jeri di prendere un pesce, la di cui gola è armata di cinque ranghi di denti. Questo animale che da' Francesi si chiama *Requin*, è la tigre del mare: la sua estrema voracità gli fa divorare tutto ciò ch' egli può afferrare, fosse anche metallo. Sicchè è a

credersi che avrebbe di già spogliato il mare de' suoi muti abitanti, se il suo istinto di voracità non fosse bilanciato dalla posizione de' suoi occhj, i quali non si trovano alla parte anteriore, ma ai due lati della testa; la quale essendo assai larga e piatta, non gli permette nè di vedere, nè di cacciare in linea retta; e dalla forma finalmente della sua gola, la quale essendo aperta sotto la testa, lo costringe a rivolgersi dietro per afferrare la preda.

La carne umana sembra essere il piatto favorito di questo pesce, per cui segue con più costanza, ed infesta il cammino praticato da' Bastimenti che trasportano dall' Affrica in America i neri, de' quali ne muore sempre un gran numero (1).

---

(1) Il Barone De Wimpffen parlando di questo animale dice in una sua lettera: « Non bisogna dubi-» tare che quei nostri politici che proteggono il com-» mercio della tratta de' neri, non appartengano alla » razza delle tigri di mare. » Tom. 1 pag. 10.

Ciò che questo pesce ha di particolare, e ciò che prova con qual cura abbia la natura supplito alla privazione di certe facoltà, si è, ch' egli è sempre accompagnato da due o tre piccioli pesci che vengono denominati *Piloti*: essi sembrano (dice l' autore d' un viaggio alle Indie Occidentali) avere fissato il loro domicilio sulla sommità della sua testa, ove si pretende che si nutrisce di una sostanza che succhiano dalla sua pelle, e si è da colà ch' essi partono successivamente per dirigere il loro corso, fendendo l' acqua in una certa qual distanza davanti lo stesso *Requin*.

Mentre io stava esaminando questo mostro, i marinaj si disponevano a darmi una prova dell' istinto della malignità gratuita dell' uomo contro gli altri animali: dopo di averlo essi legato con una fune al piede d' un albero del bastimento, gli hanno cavati ambidue gli occhi, tagliata l' estremità

della coda, e dopo di avere in diversi modi esperimentati sul di lui corpo tutti gli sforzi d' un genio crudele, e tiranno, l' hanno finalmente ucciso a colpi di scure, e successivamente mangiato.

La sua carne è fetida, ed ha un puzzo di orina; ma che non si mangia da' marinaj? Io credo (dice uno de' più antichi viaggiatori) che il Diavolo bollito, arrostito e strascinato nelle ceneri, lascierebbe le sue zampe ne' loro denti (1).

Oltre la pesca abbiamo il divertimento della caccia, quello della lettura e del gioco; le nostre occupazioni finalmente sono sì bene distribuite, ch' esse ci hanno fatto dimenticare, non solo la sofferta malattìa, ma ancora la terra, e tutti i piaceri che mai in essa si possano rinvenire.

(1) Journal d' un voyage aux Indes Orientales, tom. 2.

LETTERA IV.

Dal Mare , Aprile 1802.

Poco mancò che non dassimo un lauto pranzo a quelle tigri di mare , di cui nella precedente mia lettera vi ho parlato. Io aveva bel profetizzare che le mie predizioni non erano che un oggetto di risa ; eppure non dobbiamo il nostro scampo , che alla solidità del bastimento.

Già da due giorni ci trovavamo in una specie di calma tempestosa , allorquando il vento cominciò a variare. Tetre nubi coprono il nostro orizzonte , il mare si agita , e segni che io di rado ho veduto fallaci ci annunciano una crudele tempesta. I miei condottieri avranno per certo delle cognizioni alle mie superiori a questo riguardo ; ma siccome io vidi

altre volte degli abili marinaj ad ingannarsi, poichè fra tutti gli uomini questi sono forse i più soggetti a sagrificare alle illusioni della speranza la propria esperienza, io dedur non poteva che le più tristi conseguenze. Infatti i miei funesti presentimenti non furono punto fallaci.

Le nubi si condensavano in tutta la circonferenza dell' orizzonte, il tuono faceva di già rimbombare il cielo coi suoi cupi muggiti, ed alcun soffio d'aria non indicava da qual parte del globo avrebbe il turbine scoppiato, e dato movimento a questa scena imponente. Giammai tempesta presentò uno spettacolo più spaventoso di quello; una calma univa tutti i sintomi d'un prossimo furore, e l'immobilità delle acque presagiva morte: ciascun di noi lo contemplava con una triste e silenziosa inquietudine, allorquando al cader del giorno il furore de' venti si scatenò contro di noi infranse l'albero maestro,

e minacciò di squarciare il seno dell' abbattuto nostro vascello: i marinaj conobbero allora tutto il pericolo che ci sovrastava, e videro quasi inevitabile il comune naufragio; un debole raggio di speranza sostiene ancora le loro forze, e questo dà loro bastante coraggio per dar mano alle armi atte a tagliare le funi dell' albero, che minacciava il rovescio del vascello. Fu in questo fatale momento, o amico, che la maestà d' un Dio irritato si presentò a' nostri sensi. Il mare che mugge, le onde che alzate in guisa di monti, minacciano d'inghiottirci nel loro seno, i venti che fischiano, i lampi che non rischiarano il bujo della notte, che per farci contemplare tutti gli orrori d' una morte inevitabile, formano il quadro il più lugubre e spaventoso. Ogni speranza era svanita da' nostri cuori, la morte stava già impressa su' nostri volti, quando verso le due ore del mattino il cielo

cominciò a rischiarirsi nell'Ovest, indi a diminuire il vento, e finalmente vidimo ritornar la calma. Per una intiera giornata i marinaj non solo, ma tutti noi ancora fummo occupati a riparare tutto ciò che era della più grande necessità per la manovra del bastimento; ed ora che il vento da tre giorni ci è favorevole, abbiamo già dimenticato i pericoli, e riprese le nostre ordinarie occupazioni.

LETTERA V.

In Mare.

QUANTO più osservo questa immensità d' acqua, vieppiù sempre sublime e misteriosa si rende a' miei sensi la grande opera di natura. Lontano mille leghe dalla terra, sembra all' ardito viaggiatore, che quasi tolto dagli uomini, la più cupa solitudine lo debba accompagnare; ma se un istante solo si riflette a quanto lo circonda, ben s' accorge d' abitare un mondo più ricco di viventi, di che non ne abbia la terra la più popolata. La calma in cui ora giace questo vasto oceano, mi presenta un sorprendente spettacolo: tutta la superficie del mare è coperta di pesci di differenti specie, truppe di porci marini, di *Bonites*, di Orate e di Soglie, le quali dirigono

il loro corso al vento, si alzano a due piedi della superficie dell' acqua per indi tosto attuffarsi; i pesci volanti che abbandonando le acque, spiegano le loro ali, e fendono l' aria, come se fossero dalla natura dotati per godere dei due elementi; uccelli che si nutriscono di pesci, che si riposano sull' onde, e fanno i loro nidi su questo instabile elemento (1).

---

(1) Diverse sono le opinioni sulla natura di questi uccelli; ma nel supposto ancora, ch' essi non abitino il mare, una questione ben difficile a sciogliersi si presenta alla di loro vista:

1.° Come essi possono mai dirigere il loro corso sulla terra, poichè oltre che lo spazio immenso che essi hanno a trascorrere, non offre loro alcun punto di rimarco proprio a dirigere il loro volo, egli è impossibile di supporre, che il solo organo della vista li guidi ad una simile distanza?

2.° Il dire ch' essi si regolano sul corso del sole, non scioglie la questione; mentre vi sono dei giorni che questo astro non compare; in secondo luogo, ne ho io stesso veduto sovente volare e nuotare intorno di noi lungo tempo dopo il tramontar del sole.

Le orche che per la loro prodigiosa grossezza sembrano dominare l'Oceano; tutto finalmente mi convince, che io sono in un mondo ben diverso da quello che noi abitiamo, ma non meno popolato; e se io esaminar dovessi tutti gli animali, pesci o volatili che ivi si trovano, non sarei forse lontano dal convenire con mons. Baron (1), il quale trova in loro dei rapporti tali colla specie umana, che sarebbero assai proprj a temperarne il di lei orgoglio se ella volesse richiamarsi, che la sola facoltà che la distingue, quella

---

3.° Come mai il sole che varia nel suo corso da un solstizio all'altro, può egli servir loro di guida sicura, di bussola permanente?

Siamo una volta sinceri; questo mistero di natura confonde il nostro intelletto; mentre l'istinto, di cui noi vogliamo dotare le bestie, sembrami una parola molto più propria a scusare la nostra ignoranza, che a spiegare l'uso d'una facoltà che ci manca.

(1) De Wimffen, voyage à S. Domingue, pag. 17.

cioè della riflessione, non serve quasi mai che a renderla più infelice e più cattiva.

S' io avessi maggiori cognizioni, o per meglio dire fossi meno ignorante sulla storia naturale delle differenti specie di pesci, avrei amato di parlarvene a lungo; ma siccome ciò mi sarebbe impossibile, così io spero, che non ne avrete a male, se non mi estenderò su questo oggetto.

L' orca ch' io vidi in piccola distanza, e che fui assicurato essere non minore d' una piccola balena, mi sembrò un mostro per la di lei grossezza; mentre il dorso solo che si mostrava fuori della superficie dell' acqua, sembrava il cascame di un bastimento naufragato.

Molte e sì differenti sono le relazioni che si hanno sulla grossezza di questo animale, che è della medesima struttura della balena, che chi attener si dovesse ai rapporti de' viaggiatori,

difficilmente potrebbe riconoscere la verità. Mi faccio quindi un dovere di dirvi, che le più grosse orche sono di 80 a 100 piedi, e le balene di 120 a 160 piedi.

Questi animali sono di una grande utilità al commercio, sì per l' olio che se ne estrae, che per i suoi mostacchj.

Il pesce volante sì poco conosciuto da quelli che ignorano la storia naturale, si trova in gran copia nei contorni dei due tropici. Tre giorni sono ne vidimo volare una quantità sorprendente, e molti di questi caduti sul ponte, e inviluppati nei cordami del nostro bastimento aumentarono la nostra cucina: essi sono della grossezza della sardella, e la loro carne è d' un sapore delicato: le loro ali li sostengono sin' a tanto che conservano un certo grado d' umidità, ed il loro più gran volo non si estende al di là di due tratti di colpo di fucile: egli è un

pesce che mentre sembra il più fortunato, è più d'ogn'altro infelice; poichè se il suo volo lo toglie alle insidie degli altri pesci, lo fa preda sovente degli uccelli, e qualche volta de' marinaj, presso i quali trova una inospitalità non men barbara di quella de' loro più voraci nemici: così simili al debole, a cui una facoltà di più non dà sovente che un nuovo diritto all' odio del più forte, questi infelici incontrano nel vantaggio medesimo, di cui la natura li ha dotati, una nuova sorgente di persecuzioni e di pericoli.

Abbiamo fatto nel passaggio del Tropico del Cancro la cerimonia del battesimo de' profani, cioè di quelli che non lo avevano altre volte passato. Il capo dell'equipaggio asceso sulla gabbia dell'albero maestro in abito da vecchio, rappresentante il Tropico, recitò un breve sermone, in cui egli ci testimoniava la sua gioja di vedere tanti viaggiatori intrepidi solcare

onde d'un mare sì lontano, ed ordinava al Capitano di dare l'acqua battesimale a tutti quelli che per la prima volta passavano sui di lui dominj colla minaccia di un comune naufragio, qualora i suoi ordini non fossero stati prontamente eseguiti. Infatti (siccome è uso inveterato, da cui difficile sarebbe di far rinunciare a' marinaj per il vantaggio che a loro ne deriva, tenuti essendo tutti i passeggieri di far loro un regalo) ci si versò qualche goccia d'acqua sulla testa, e si terminò la cerimonia col dar a ciascheduno di loro uno scudo di Francia.

Il tempo continua ad essere bello, ed il vento ci è sempre favorevole; sicchè io mi lusingo, che ben presto saremo al termine del nostro viaggio. La più perfetta armonìa regna fra di noi. La lettura, la pesca, la caccia ci fanno passare contenti i nostri giorni; e se l'usura e l'avarizia del proprietario del bastimento non ci avesse privi di

ogni specie di pollame e di carne fresca, non saressimo molto stimolati dal desiderio di rivedere la terra.

LETTERA VI.

Dalla Bassa Terra nell' Isola della Guadaluppa, li 10 *Maggio* 1802.

Eccomi finalmente giunto nel nuovo Mondo. Grande fu il mio contento nel porre il piede su questa terra sì lontana dalla mia patria, che quel solo momento mi ha ricompensato di tutti quei disastri che sono inevitabili in un viaggio sì lungo e pericoloso.

Qualunque sia l' impressione che la novità del paese, e la stravaganza dei costumi abbiano fatta su di me, non credo per ora prudente il comunicarvela. Già da tre giorni mi trovo in questa Città; ma siccome sovente accade che le prime impressioni siano fallaci, io mi sono appigliato ad un partito, che credo il più saggio, quello cioè di lasciar maturare nel silenzio,

e nelle osservazioni il giudizio, che pronuncierò sugli uomini, sui costumi, e sul paese. Io voglio evitare, per quanto mi sia possibile, i due principali scoglj, ne' quali urtar suole la maggior parte de'viaggiatori, l' esagerazione cioè e la inconsideratezza. Io mi limiterò quindi in questa mia lettera a rendere un conto esatto del modo, con cui ho terminato il mio viaggio, riservandomi a tempo più maturo a darvi qualche nozione di quanto risguarda questo paese.

La stabilità del bel tempo avendoci sempre permesso di far uso quasi ogni giorno dell' *Otranto*, il Capitano ci disse che se alcuno straordinario accidente non ci avesse distolti dal nostro retto cammino, noi avressimo veduta all' indimani l'Isola della Martinica; ma l' indimani giunge, e la Martinica non si vede. Due giorni ancora scorrono in una inutile aspettazione, e la tanto bramata terra sembra

sempre vieppiù sfuggire da noi lontana: l' aurora finalmente del giorno 5 ci fa scorgere un bastimento dalla parte del Sud, che faceva cammino su di noi: si piegano tosto le vele per attenderlo, in poche ore ci raggiunge, e ci dà la consolante nuova che prima del tramontare del sole noi avressimo scoperto terra. Di qual gioja sia a noi stata tale notizia, non potrete certo immaginarvelo: qualche tempo dopo un marinajo dalla cima dell'albero maestro ci annuncia la terra, e alle due pomeridiane noi ci trovammo così vicini che se ne distinguevano già le case.

Era vicino a metter piede su di una terra sconosciuta, e questo solo pensiero avrebbe bastato perchè nulla sfuggisse alle mie osservazioni, quand' anche il piacere di rivedere la terra, piacere di cui il navigatore solo può conoscerne la forza, non avesse ivi costantemente attaccati i miei sguardi.

Ciascun di noi era ricolmo della più viva gioja; già eravamo quasi entrati nel Porto, allorquando un colpo di cannone ci dà il segnale di allontanarci; siccome non era prudente per i torbidi, in cui sapevamo essere involta la Guadalupa, di colà dirigere il nostro cammino, il Capitano determinò di ripiegarsi sulla Dominica, nella di cui rada siamo giunti la sera. Per tutta la notte siamo rimasti davanti quell' Isola, e all' indimani messa la lancia in acqua, io scesi a terra col Luogotenente, e due altri passeggieri. Presentatici al Capitano del Porto, questi ci fece accompagnare al Generale Lacrosse, il quale già da qualche tempo era ivi stato deportato dai neri ribelli della Guadalupa: egli ci assicura che quell' Isola è in preda ai furori d' una sanguinosa guerra, e ci consiglia di andare all' Isola de' Santi sin a tanto che la squadra Francese comandata dal Generale Richepanse

e colà di già ancorata non avesse fatto uno sbarco, e dispersi i ribelli. Tale consiglio non poteva essere più prudente e saggio, e noi avevamo già determinato di conformarvici.

La Città capitale della Dominica, di cui porta il nome, è assai piccola, ma presenta un colpo d'occhio piacevole: essa è fabbricata al piede d'un colle, e le di lei case d'una costruzione differente dalle nostre, fiancheggiate da alberi, che la difendono dagli ardenti raggi solari, abbellite da giardini, che tramandano un grato e soave odore de' più preziosi aromati, rapiscono lo straniero, che per la prima volta le vede.

Ritornati a bordo del bastimento instruimmo il Capitano di quanto occorreva, e partimmo per l'Isola de' Santi.

Un vento fresco ci fa perdere ben tosto di vista quell' Isola. Camminammo tutta la notte, e già eravamo non molto discosti dal nostro destino,

allorquando un piccolo bastimento, proveniente dalla Guadalupa ci avvicina, e determina il Capitano ad andare direttamente a quell' Isola, assicurandolo che i torbidi erano già sedati, e che colà regnava la più grande tranquillità.

Siccome il nostro destino era per S. Domingo, ed altro affare non ci guidava alla Guadalupa che quello di condurre due passeggieri, i quali instavano perchè fossero colà trasportati, il Capitano aderì, e nonostante l' opinione contraria di diversi altri, la deliberazione fu presa, e all' indimani giunsimo alla Bassa-Terra, Città della Guadalupa.

Il Capitano del Porto appena vista la bandiera Francese, ne mandò l' avviso alla Municipalità in allora composta d'uomini di colore, e le ancore non erano pur anco gettate in mare, ch' ella ci aveva di già abordato, e dietro i saluti i più cortesi ci promise

in nome del Governo protezione, e sicurezza. Il nostro Capitano fece tosto disporre una brillante colazione di diversi piatti Europei, e dopo di avere ben mangiato, siamo tutti quanti discesi a terra fra un immenso popolo di neri che erano accorsi per vederci.

Fra due giorni partiremo per S. Domingo, da dove riceverete le mie lettere.

LETTERA VII.

Dal Capo, Maggio.

Di qual scena lugubre e sanguinosa fui io mai testimonio, o amico!. . . . Come vi scrissi nell' ultima mia lettera, già da quattro giorni mi trovava alla Guadalupa, dove si godeva della più grande tranquillità; gli affari del nostro Capitano erano di già terminati, e la nostra partenza era imminente: un decreto del Governo rivoluzionario letto al Popolo dal Presidente della Municipalità, e proclamato con pomposa solennità riconosceva per primo Magistrato il Primo Console Bonaparte, ed invitava la Colonia a sottomettersi alla di lui autorità: tutto in somma prediceva il più felice avvenire, allorquando un allarme generale si sparge in tutta la Città; delle voci tumultuose,

miste al suono de' tamburi, e un insolito fragor d'armi annunciano il furore del Popolo, ed una guerra la più sanguinosa.

Nissun di noi sapeva a che mai attribuir si potesse un tale improvviso cangiamento; intanto il tumulto va sempre crescendo; delle orde di neri scendono da' monti, invadono la Città, tagliano a pezzi chi osa loro far fronte, tutto finalmente cede al loro furore, e la sgraziata Città preda delle fiamme e del ferro è già fatta un teatro di orride scene.

In tale sfortunato momento, abbandonate le case, non v' è alcuno che non cerchi uno scampo; non lontano dalle rive del mare corro per trovare un asilo nel bastimento, e appena giungo in tempo per salire sulla lancia, che già carica di molti miei compagni, e di tre infelici femmine di quella Città s' allontanava dalla terra; giunti a bordo, il Capitano fa tagliare

le funi delle ancore, spiega le vele al mare, e lasciamo così quelle infelici contrade in preda al furore, ed alle stragi.

Quale sia stato il motivo di sì grave disastro mi è del tutto ignoto; ciò solo che è a mia notizia, si è, che la Squadra Francese, di cui il Generale Lacrosse ci aveva parlato, aveva fatto uno sbarco di truppe alla *Pointe-Tapitre*, Città capitale della Guadalupa. Lascio poi ai foglj pubblici la cura d' instruirvi sul restante; ciò che maggiormente per ora m' interessa di dirvi, si è, che se gravi pericoli ho corso in quella Città, non minori sono quelli che minacciano i miei giorni in questa. Due sono i potenti nemici ch' io devo quì combattere: il feroce affricano, e la febbre gialla che ha di già distrutta metà dell'armata Europea.

LETTERA VIII.

Dal Capo, 2 Giugno 1802.

» La varietà degli aspetti, la novità
» delle forme, sotto delle quali una ra-
» pida vegetazione sviluppa sotto un
» cielo cocente delle produzioni sco-
» nosciute alle zone temperate, quella
» terra, il di cui silenzio non era in-
» terrotto da voce alcuna, la di cui so-
» litudine non era torbidata da alcuna
» traccia di cultura, nè d'abitato, at-
» trassero sovra di loro per lungo tem-
» po i miei occhj, ed occuparono la
» mia mente.

» Che sono divenuti quegli uomini
» dolci e quieti che l'abitavano? Ri-
» spondete Europei: ove sono essi
» mai? Sin tanto che voi non trovaste
» fra loro che le virtù della ospitalità,
« voi vi siete contentati di farli vostri

» schiavi, non è egli così? Ma quando
» vedeste che colpiti dall'eccesso della
» barbara vostra turpitudine essi pas-
» savano dall' amore all' odio, dall'
» adorazione al disprezzo, voi avete
» esterminati, come bestie feroci, de-
» gli uomini che vi avevano ricevuti
» come Dei. Invano voi sperate che
» il tempo scancelli questo delitto dalla
» memoria degli uomini: esiste (1) su
» queste rive un monumento, il di cui
» nome confuso colle onde traman-
» derà alla posterità la memoria dei
» vostri furori. »

Tali furono i primi pensieri che la vista di S. Domingo m' inspirò (dice l'autore d' un viaggio a S. Domingo), e tali sono i miei, o amico, alla vista di questa Città incendiata, e preda del furore de' ribelli.

Tollerate, o Coloni, che la verità risplenda a' vostri occhj; ella potrebbe divenirvi utile per l' avvenire.

(1) Rivière du massacre.

Sintanto che voi non trovaste ne' vostri schiavi che una cieca sommissione, non vedeste in questi esseri che degli animali devoluti alla vostra ambizione, ed alla vostra fortuna; come tali, voi li avete nutriti, e il vostro orgoglio ne fu pago; ma dal momento che questi esseri infelici, bruti a' vostri occhj, colpiti dall' eccesso della vostra tirannìa, hanno osato mostrare la più menoma resistenza a' vostri ordini, il vostro orgoglio si sentì offeso, e non contenti di condannarli a duri travaglj, faceste su di loro scoppiare il furore della vostra barbara ambizione con punizioni d' una crudeltà inaudita, e di cui non vi sarebbe stato lecito usarne colle bestie le più feroci.

Invano voi sperate, che il tempo scancelli dalla loro memoria questi tratti barbari e crudeli; essi sono scolpiti ne' loro cuori, e questi esseri sdegnati della vostra condotta difficilmente ritorneranno sotto il vostro dominio:

voi non avete altra speranza che nell' Eroe del Secolo; senza il di lui concorso sono perdute le abitazioni per voi e per la Francia, una delle più belle colonie ch'ella abbia.

LETTERA IX.

Dal Capo, Giugno 1802.

Voi mi perdonerete, o amico, se nell' ultima mia lettera mi sono allontanato dal metodo, che m' era proposto tenere nella mia corrispondenza: la vista de' mali che affliggono quest' Isola, il racconto di molti fatti barbari e crudeli di alcuni coloni, m' avevano talmente l' animo oppresso, che mi fu d' uopo esclamare contro di essi. Ora però riprendo il filo del mio racconto.

Giunto al Capo li 23 Maggio con 24 passeggieri, ivi comprese le tre donne tolte alla Bassa-Terra, ho messo nel giorno istesso il piede in questa infelice Città (se tal nome si può dare ad un ammasso di pietre, e di rottami di case incendiate).

La mestizia ed il dolore erano dipinti

sul volto di tutti quelli che si presentarono a' nostri occhj: ad ogni passo si trovavano delle vestigia d'una guerra la più sanguinosa, e la più crudele; tutto finalmente ci presagiva il più funesto avvenire.

La nostra prima occupazione fu quella di ricercare un alloggio; ma dove mai trovarlo in una Città saccheggiata, incendiata, distrutta? Ci determinammo quindi a ritornare a bordo del bastimento dove passammo due notti, dopo le quali ebbimo la sorte, mediante 4 gourds (1) per giorno, di trovare presso una donna mulatta due piccole stanze talmente mal riparate, che i raggi del sole non che la pioggia vi penetravano. Ma qual più comodo alloggio desiderar si poteva in simile circostanza, allorquando molti altri erano forzati passare i loro giorni sotto mal riparate tende?

---

(1) Piastra di Spagna di lir. 7 moneta di Milano.

S'io devo giudicare dall'attuale aspetto di cose, io credo che il mio soggiorno in queste contrade sarà breve: il commercio è totalmente arenato, la società è disciolta, e qualunque piacere della vita è bandito; d'altronde l'eccessivo calore agisce con tale impero su' miei organi, ch'io dubiterei di non potere a lungo dimorare, se anche le circostanze lo permettessero. La minima occupazione è fatica, il menomo sforzo d'intelletto è travaglio. Che diversità, o amico, da questi a' nostri paesi; tanto ponno cangiare natura il clima, e le vicende de' popoli!

LETTERA X.

Dal Capo, Giugno 1802.

Non sarà ancora in questa Lettera ch' io vi parlerò degli abitanti di S. Domingo: io non amo precipitare il mio giudizio; ritarderò quanto più mi sarà possibile per viemeglio conoscere ciò che più interessa la curiosità di un osservatore.

Non troverete in questa mia che una nozione geografica dell'Isola, non che la descrizione della Città del Capo, che divenuta essendo la Città capitale di tutta l'Isola, ho voluto dalle altre distinguere con particolari osservazioni.

S. Domingo è l'Isola la più grande e la più importante delle Antille: la sua maggior lunghezza è di 160 leghe, la larghezza media è di 30, e la

circonferenza di 500. Essa è situata fra il 17.° e 2.° grado di latitudine Nord, quasi nel centro delle altre Antille. Venne scoperta li 6 dicembre l' anno 1492 da Cristoforo Colombo Genovese. L'aria è sana ne' luoghi eminenti, e pestilenziale ne' luoghi paludosi. Ciò che rende malsane le città si è che quasi tutte sono fabbricate al piede de' monti, ed alla spiaggia del mare. Due erano le Città capitali di S. Domingo, due essendo le Potenze che la dominavano: S. Domingo era quella degli Spagnuoli; il Capo quella dei Francesi. Dopo il trattato di Basilea S. Domingo fu confusa colle altre Città, ed il Capo, in cui risiede il Governo, è divenuta la sola Capitale.

La Città del Capo situata, secondo le osservazioni del signor Chastenet de Puysegur, alli 19, 46, 24 secondi di latitudine Nord, ed alli 74, 38, 25 di longitudine Occidentale del Meridiano di Parigi, è fabbricata al piede d'una

montagna, che la copre al Nord ed all' Ovest, ed in una cavità formata da due promontorj di questa istessa montagna: all' Est vi si trova una rada, ed al Sud una lingua di terra, che si unisce alla pianura, che porta il nome della pianura del Capo.

La città del Capo misurata in tutta la sua lunghezza, che è quella del Gri-gri al Nord sino alla Macelleria al Sud, ha 7200 piedi di lunghezza su 3600 di larghezza: la sua superficie ridotta si può calcolare 3600 piedi in quadrato. Vi esistevano poche case di legno, e per la più parte di mattoni; in oggi l' incendio ha divorate le prime, e non ha lasciato che le rovine alle altre.

La sua situazione è tale che riceve l' impressione del Sole al primo levarsi dello stesso, poichè nelle Zone Torride il calore incomincia appunto all' apparir di quest' astro. Il vento di mare può solo raddolcire la temperatura

di questo cocente clima; ma come il sito produce una differenza rimarchevole tra gli effetti del vento, e quelli del Sole, se egli contribuisce a mitigare in qualche modo il calore, egli è altresì quello che vieppiù rende numerose le malattie.

Il vento trovando un ostacolo insuperabile nella montagna, su di cui la città è appoggiata, perde una parte della sua forza, e gira per trovare una sortita; questo vento avendo scorso una immensa estensione di mare giunge pregno d' un principio di materia salsa. Trattenuto dalla montagna, e costretto a soggiornare sulla città, non può che essere assai nocivo agli organi umani. Il Sole al contrario favorito da tale barriera vibra con forza de' raggi, che, ripercossi dalla montagna, acquistano in tal modo un calore sì violento che appena è sopportabile quand' è temperato dal vento che soffia.

La continuazione d' una causa sì

potente rende il Capo assai malsano, e sicuramente lo renderebbe inabitabile, se il clima di S. Domingo non fosse diviso in due stagioni, che seguono i di lui equinozj.

Dal principio del mese di ottobre sino alla fine di marzo i venti d'Ovest e del Nord, che dominano l'atmosfera, fanno sì, che l'aria non sia molto cocente, e nell'altro semestre, i di cui calori vanno sempre crescendo, vi sono delle pioggie copiose che rendono in qualche modo tollerabile il calore: quest'ultima però è la stagion la più perniciosa, mentre i venti del Sud, che precedono le pioggie, o che le accompagnano, sono caldi e pregni d'umidità causata dall'acqua, che il cielo versa a torrenti: ciò che rende le malattie più frequenti.

Sul proposito delle pioggie, io credo necessario di farvi osservare che molti viaggiatori, parlando di queste, hanno talmente esagerato nelle loro relazioni,

che se a loro si dovesse prestar fede, quì non cadrebbero le acque che in un modo diverso d' ogni altro paese. Io mi sono trovato nella stagione delle pioggie, e malgrado che esse siano sempre accompagnate da turbini violenti, vi posso assicurare che que' gran diluvj non sono punto diversi da quelli che si vedono altrove. Vi sono delle persone, alle quali basta solo il metter piede su di un estero suolo per trovare il tutto stravagante e nuovo.

Le rugiade sono quì assai copiose; e siccome le pioggie non durano che una parte dell' anno, queste vengono supplite dalle medesime, ciò che permette la coltura de' risi senza il soccorso dell' acqua.

Un pregiudizio comune in Europa è quello che il riso non si coltiva, e non prospera che ne' terreni inaffiati (1):

(1) Vedete su questo oggetto le Voyage aux Indes Orientales par Grose, Chapitre 5, ainsi que le Journal du Voyage de Siam, pag. 230 et 273.

se voi dite a un Italiano che questa derrata si vede quì prosperare sulle più alte montagne, se ne riderà di voi, perchè le sue limitate cognizioni a questo riguardo gli fanno parer impossibile ch' egli si coltiva in altro modo e quì, e nella Luigiana (1).

Io vorrei poter continuare questa lettera, che lo farei di buon grado, ma l' eccessivo calore, per dirvi il vero, mi rende pigro, e nemico della fatica; a misura che un oggetto farà nascere in me un pensiero, lo scriverò se ne avrò la forza, mentre qualunque travaglio assiduo, qualsivoglia continuata occupazione è severamente proscritta dal regime coloniale.

---

(1) Histoire de la Louisiane, Tom. 1, Chap. 13.

LETTERA XI.

Dalla campagna, Giugno 1802.

Ho voluto lasciare la città per alcuni giorni, onde meglio conoscere la coltura di queste campagne. Ma lo credereste, amico? Mi fu d'uopo scorrere quattro leghe di terreno per rinvenire un luogo coltivo; talmente la campagna è devastata e priva di braccia.

Tutto quì m'annuncia, tutto mi dice ch'io sono in un nuovo Mondo. Il cielo, le piante, i frutti, gli uccelli, la terra istessa presentano a' miei occhi oggetti totalmente differenti di quelli ch'io ho finora conosciuti nelle tre altre parti del Mondo da me trascorse: il coltivatore il più esperto d'Europa, giunto in queste campagne, ignorerebbe i primi elementi di quest' arte. Accompagnato da un nero, io

ho trascorso una vasta estensione di terreno coltivo, vidi una gran parte degli alberi, gustai diversi frutti. e diverse produzioni di quest' Isola, e s' io debbo dirvi il vero, non crederei potervi riuscire, se intraprender volessi di farvi un racconto senza il soccorso del nero, che m' accompagna; ma avvegnachè io vi ho promesso di darvene qualche nozione, pregai il mio nero ad essermi d'ajuto, ed in tal modo mi lusingo di adempire almeno in parte alla data promessa.

Il caffè è un albero che ordinariamente si lascia crescere all' altezza di quattro piedi e mezzo, ed i di cui rami nel corso di diciotto a venti mesi producono il caffè in grano, il quale nella sua maturanza diviene rosso, e della forma di una piccola ciriegia: ogni anno se ne fa un raccolto, e questo si fa in molte riprese; a misura ch' esso matura si mette a diseccare in

un magazzino, indi si passa per un mulino, il quale è generalmente composto di due cilindri di legno che rotolano, coperti da una lama di ferro; essi si avvicinano ad una pezza immobile chiamata *mâchoire*, ossia mascella, ed il caffè cadendo fra di loro si spoglia della corteccia; quindi per mezzo di un crivello si separa dalle prime pelli, s' immerge poi nell'acqua per lo spazio di 12 a 15 ore, e così macerato si mette a seccare, indi passato di nuovo sotto di un altro mulino che gli leva intieramente la pellicola, acquista finalmente quella forma, sotto di cui viene da noi conosciuto.

Ma che vi pare del mio nero? Ha egli saputo, o no darvi una chiara idea di questo prezioso albero, e delle sue lunghe preparazioni? Se mi dice altrettanto su quanto risguarda lo zucchero, gli ho promesso un regalo a vostre spese.

Lo zucchero è una canna alla foggia

del grano turco: la prima piantagione che non è che il germe della canna istessa, esige quindici mesi per darla a maturanza: ella è ordinariamente lunga da sette in otto piedi; si taglia a un palmo della superficie della terra, acciò rimanga il germoglio, che al termine di nove mesi per ben quattro volte rende altre canne di zucchero. Tale qual si raccoglie, un nero lo passa sotto di un mulino (1), il quale la schiaccia, e ne fa colare il sugo in una caldaja riscaldata dalla canna medesima, da cui si è estratto il sugo: il calore fa svaporare le parti acquose, e di là si spande in una seconda

(1) Il mulino a zucchero gira con tale velocità, che qualche volta accade, che il nero tenendo la canna nelle mani si lascia prendere i diti, i quali una volta presi, tiran seco il braccio, le spalle, e tutto il corpo, ch' egli schiaccia come una canna di zucchero. In simile disgraziata occasione non c' è altro mezzo di salvare l' infelice, che tagliandogli la parte di già presa.

caldaja, ove si cangia in sciroppo, e getta la prima schiuma: un fuoco più violento lo fa maggiormente spumare nella terza caldaja, ove comincia a prendere una consistenza di zucchero: si termina di cuocerlo in una quarta, ove riceve le prime preparazioni, che servono a purgarlo da certi olj più o meno difficili a disciogliersi. Tali preparazioni consistono ordinariamente nel versarvi delle lessive composte di cenere, di calce, di sevo, e di altre materie proprie a purgarlo, ed a formarne il grano. Preparato di tal maniera lo zucchero, si ripone in vasi di terra della forma di cono, ossia campana, sforati nel fondo per ove passa tutto l'olio, che vi possa mai esser rimasto; e finalmente da tutte quelle materie che non si sono trasformate in zucchero, si fabbrica il Tafià ed il Rhum.

Ecco le due derrate che procacciano immense ricchezze agli abitanti di

quest' Isola; il cotone e l'indaco, di cui io non ne ho che delle vaghe nozioni, si coltivano con felice successo; il legno d'*acajou* sì raro in Francia, e sì apprezzato in Inghilterra ed in Olanda, come anco il legno del Brasile, sono assai comuni in quest' Isola. I frutti i più delicati, e che abbondano in tutte le stagioni, sono l'*Ananas*, la *Sapotille*, ed il fico *Bannane* che sono la maggior parte d' una soverchia dolcezza. La maggior parte de' frutti Europei è quì del tutto sconosciuta.... Ma la varietà di tanti oggetti totalmente a me nuovi mi faceva quasi dimenticare di parlarvi dell' albero il più bello, il più maestoso, che la natura abbia mai prodotto.

All' aspetto d' una di queste belle colonnate non fa più d'uopo di dimandare ove mai gli scultori dell' antichità abbiano preso il modello, e le proporzioni di quelle che fanno l'ornamento de' palazzi dei Re, e tempj degli Dei.

Quest' albero in cui sta impressa la grandezza e la maestà della natura, si chiama *Palmo*: egli è dell' altezza di un grosso pino, dritto, tutto liscio, e senza alcun ramo. Il suo piede è dipinto di color verde e giallo, il restante è castagno, ed alla cima vi sono dei rami che si dilatano in forma di lancia, e che lo rendono sempre più maestoso; questi rami si chiamano *les choux palmiers*, o cavoli di palmo, che sono d' un sapore delicato: per raccoglierne il frutto bisogna troncar l' albero, essendo quasi impossibile il potervi ascendere.

La sorprendente altezza, l' amena vista, e la bontà del suo frutto meriterebbero una maggiore coltura del *Cacaotier*, a cui si è quasi intieramente rinunciato: quanto alla cassia, all' oriana, al tabacco, ed allo zenzero, appena questi oggetti che erano nei tempi passati la principale risorsa di S. Domingo, sono quì conosciuti, dopo

che si coltiva il cotone, lo zucchero, ed il caffè.

Il selvaggiume di S. Domingo si riduce al porco d' India, alla gallina di Faraone, al palombo che non si vede che di passaggio, e ad alcuni altri uccelli, come la tortorella che abbonda, le beccaccine che sono rare, i papagalli, e l' uccello palmista. Quello che più d' ogn' altro attrae lo sguardo degli Europei, e che maggiormente interessa la di loro curiosità, è l'uccello Mosca: questo piccolo animale vola da un ramo all'altro con tale velocità, che colla più grande attenzione si arriva appena a vederlo, senza mai poterlo distinguere, e molto meno poterlo colpire col fucile.

LETTERA XII.

Dalla campagna.

Due importanti oggetti formeranno il contenuto di questa lettera:

1.° L'esportazione de' prodotti del paese;

2.° I diversi stabilimenti di manifattura e d'industria.

Egli era ben giusto che ogni sforzo fosse da me fatto per riunire tutto ciò, che maggiormente interessar potesse la nostra corrispondenza. Se una guerra distruggitrice, che da dodici anni desola queste infelici contrade, non avesse cangiato l'ordine alle cose, distrutti i più bei parti dell'ingegno umano, e arenato intieramente il commercio, v' avrei certo parlato su tutti i rami dell'industria, e del commercio di questo paese; ma essendomi

cosa impossibile nelle attuali circostanze l' acquistarne le giuste idee, mi limiterò a comunicarvi il quadro dei generi usciti dalla Colonia Francese di S. Domingo, non che quello degli stabilimenti, ch' ivi si trovavano nell' annò 1790, epoca del principio della rivoluzione.

Questi erano soggetti ogni anno a qualche variazione dipendente dal maggiore o minor raccolto de' generi, e dalla maggiore o minore facoltà dei proprietarj di accrescere, o di diminuire i loro stabilimenti; basteranno però a darvi una idea della ricchezza sì del suolo, che de' suoi abitanti.

QUADRO

De' generi usciti dalla Colonia Francese di S. Domingo nell' anno 1790.

				Valore adequato.
ZUCCHERO brutto	lib.	93,573,309	ll.	55,000,000
Detto bianco	»	70,227,709	»	67,670,781
CAFFÈ	»	76,835,219	»	51,890,748
COTONE	»	7,004,278	»	17,572,252
INDACO	»	758,628	»	10,875,120
CACAO	»	150,000	»	120,000
SCIROPPI	bouc	29,530	»	1,947,132
TAFIA'	barili	303	»	21,816
CUOJ	»	12,995	»	172,218
LEGNO SANTO, ACAJU, CAMPEGGIO	»	1,500,000	»	40,000
TARTARUGA	»	5000	»	50,000
		Totale	»	205,370,067

STABILIMENTI

Che si trovavano nella parte Francese di S. Domingo nell'anno 1790.

FABBRICHE	Di Zucchero bianco	N.°	451	ll.	103,730,000
	Detto bruto	»	362	»	100,000,000
	Di Caffè	»	3,117	»	70,200,000
	Di Cotone	»	789	»	30,000,000
	Di Indaco	»	3,151	»	100,000,000
	Di Cacao	»	69	»	900,000
	Di Acquavite di zucchero	»	182	»	200,000
	Di Concia di pelli	»	6	»	950,000
FORNACI	Di Calce	»	370		6,600,000
	Di Vasi di terra	»	29		
	Di Mattoni	»	36		
CAVALLI e MULI		»	16,000	»	6,400,000
BESTIE BOVINE		»	12,000	»	1,440,000

NB La moneta coloniale è calcolata sul cambio del 33 1/2, di modo che la lira Tornese vale una lira e dieci soldi moneta coloniale.

Aggiungendo a tali differenti somme quella di 1,134,500,000 lire per il valore di 445,000 schiavi, la proprietà degli abitanti di S. Domingo ascenderà a 1,557,870,000 lire coloniali.

LETTERA XIII.

Dal Capo, Giugno 1802.

Eccomi di ritorno alla città: se nell' ultima mia non mi sono esteso sui prodotti di quest' Isola, come lo avrei desiderato, attribuitelo alla mancanza del tempo; i miei affari non mi hanno permesso di soggiornare più a lungo alla campagna.

Oggi ho voluto finalmente occuparmi delle diverse specie d' uomini che abitano questa colonia; ma lo credereste voi che non sono pervenuto a conoscerle tutte? Tali e sì numerose sono le differenti combinazioni di colore che distinguono questi abitanti, che impossibile cosa sarebbe il farvene una enumerazione. Ciò non ostante come sono riescito a conoscerne le principali, passerò a comunicarvele,

avvertendovi, che più non esiste alcun individuo discendente da quegli abitanti, che gli Europei vi trovarono allorchè approdarono a questi paesi.

Combinazioni d' un Bianco.

Con una Nera . . *nasce* un Mulatto
Con una Mulatta . . . . un *Quarteronne*
Con una *Quarteronne* . un Meticcio
Con una Meticcia. . . . un Mamalucco
Con una Mamalucca . . un *Quarteronné*
Con una *Quarteronnée* . un *Sang-mêlé*
Con una *Sang-mêlée* . . un *Sang-mêlé*, il quale s' avvicina sempre più al Bianco.

Combinazioni d' un Nero.

Con una Bianca . *nasce* un Mulatto
Con una *Sang-mêlée* . . un Mulatto
Con una *Quarteronnée* . un Mulatto
Con una Mamalucca . . un Mulatto

Con una Meticcia *nasce* un Mulatto
Con una *Quarteronne* . un Marabuto
Con una Mulatta . . . . un Grifone
Con una Marabuta . . . un Grifone
Con una Grifona . . . . un *Sacatra*
Con una *Sacatra* . . . . un *Sacatra*.

Questi sono i colori i più rimarcati: quanto agli altri, che sono assai più numerosi, la differenza è sì lieve, che l' occhio del Colono istesso difficilmente la distingue.

Ma ora che ne conoscete i differenti colori, sembrami che dimandiate qual sia il loro carattere, e se questo diversifichi in proporzione del loro colore: in prevenzione quindi della vostra dimanda, come vi ho parlato del loro fisico, vi parlerò anche del loro morale; ma come mai in sì breve tempo (potrebbe dirmi qualcuno) come mai è possibile che voi abbiate conosciuto il carattere d'una nazione, e d' una nazione come è questa, composta di sì differenti specie d'uomini?

Io convengo che tale riflesso sia giusto, ed io sarei troppo temerario se presumere volessi poter da me solo tesserne il quadro; ma quando voi saprete che, oltre il non avere io trascurato mezzo alcuno per ottenerne l'intento, ho altresì consultati su questo importante oggetto quegli uomini, che per la loro sincera integrità e mature cognizioni ho creduto i più capaci a farmi conoscere la verità, voi ancora converrete meco, che se pervenuto non sono ad acquistarne una perfetta cognizione, mi sarò per lo meno avvicinato alla verità.

Carattere del Creolo (1) *bianco.*

Gli Americani nati nelle Colonie, e che si distinguono col nome di *Creolo*, sono generalmente ben fatti, e d'una bella statura; essi hanno una faccia

(1) Creolo, uomo nato nella Colonia.

regolare, ma ella è priva di quel colorito, con cui la natura rallegra ed abbellisce la carnagione ne' paesi freddi; il loro sguardo è espressivo, ed annuncia della fierezza: essi sono valorosi, sinceri, affabili, buoni amici e generosi, se pure chiamar si può generosità un sentimento che nasce dall' orgoglio, e da uno spirito di dominare colle loro immense ricchezze su gli individui che li circondano: l' ospitalità ancora è una delle principali virtù che si vuole attribuire ai Creoli; ma sia la deplorabile situazione, in cui si trovano attualmente le Colonie, sia la cattiva condotta di molti avventurieri che li abbia resi molto circospetti, io non ho potuto sin' ora averne prove indubitate; ciò non ostante io credo dover prestar fede a tale fama, poichè in un paese assai vasto, ove non vi sono poste di cavalli, e pochissimi alberghi, è a supporsi, che i viaggiatori siano forniti

di cavalli, e nutriti dai proprietarj; d' altronde l' opulenza, la scarsa società, la curiosità di sentire delle notizie dell' estero, il bisogno di dividere le immense ricchezze, di cui essi non ne conoscono il valore, e che loro sono in gran parte superflue, li spingono a prodigalizzare degli atti di ospitalità.

Se io parlai in qualche modo della loro buona qualità, mi farà d' uopo per non incorrere nella taccia di storico parziale di parlare de' loro difetti. Sia dunque reso il dovuto omaggio alla verità, abbenchè questa non possa che attirarmi dei nemici. Il Creolo che non è sortito dalle Colonie, ove non può ricevere alcuna educazione, ove la cieca ed eccessiva tenerezza dei parenti alimenta in loro tutti i puerili capriccj (1), ove le ricchezze immense

(1) Io credo necessario di farvi conoscere un tratto che si attribuisce a un ragazzo Creolo, e da cui

procacciano loro degli adulatori che esaltano le loro stravaganze, ove la schiavitù li rende tali a non aver bisogno che di uno sguardo per far cedere il tutto al loro volere, rappresenta il quadro dell'opulenza, dell'orgoglio, e della ignoranza.

I Creoli, i quali s'inviano in Francia nella loro infanzia per esser educati, venendo il più delle volte confidati a degli esseri vili e mercenarj, che al luogo di eccitarli allo studio non fanno che secondare i loro capriccj, vantare le loro ricchezze, e fomentare il loro amor proprio, approffittano poco dell' educazione imperfetta del collegio, e ritornano nelle Colonie con tutti i difetti coloniali senza le di loro virtù, e quel che è peggio, coi vizj della

---

potrete desumerne infiniti altri: ⩵ Mon-vlé gnonzé ⩵ gnia point ⩵ à coze ça mon-vlé de.

Io voglio un uovo ⩵ non ce n'è ⩵ a motivo di questo ne voglio due.

metropoli, senza alcuna di quelle doti che distinguono il metropolitano.

Come accade negli altri paesi, nelle Colonie ancora il carattere delle femmine si distingue da quello degli uomini: alla delicatezza della carnagione le femmine Creole in generale, e particolarmente quelle di S. Domingo riuniscono quella forma di corpo, e quell' elegante portamento che sembra l'appannaggio delle femmine de'paesi caldi: raramente dotate di tutto ciò che costituisce la beltà, il loro aspetto non è meno seducente, e capace d' ispirare la più viva passione. Dei grand' occhj neri e vivaci, il loro abbandono misto a un temperamento alquanto malinconico offrono allo sguardo il felice contrasto d'una dolce languidezza, e d'una vivacità pungente, della voluttà, e del sentimento: esse sono per natura affabili, generose, sensibili all' infortunio ed alle disgrazie; ma bisogna egli confessarlo? L' abitudine di comandare

agli schiavi, e di non trovare che della sommissione, rende il loro carattere altiero, e divengono spregievoli e vili agli occhj di chi non si è scordato del rispetto che devesi alla natura. Io non potei a meno di fremere al racconto de' tratti crudeli, ch' esse hanno commessi su loro schiavi (1); e sebbene la rivoluzione abbia cangiata la forma del Governo, e messo un freno al

(1) Una delle più belle donne bianche dell' Isola dava un pranzo d' invito. Furiosa di veder comparire un piatto di pasticceria fallato, comanda che si prenda il suo cuciniere nero, e lo fa gettare nel forno ancora tutto infocato. E questa orribile Megera, questa Tisifone, che l' esecrazione pubblica dovrebbe scacciare con orrore dalla società, o che ivi dovrebbe comparire per soccombere sotto il peso dell' odio e del disprezzo, questa rivale del troppo celebre Chaperon riceve ancora giornalmente degli omaggi . . . mentre ella è ricca, e bella! Chaperon è un abitante di S. Domingo, che nella medesima circostanza vedendo che il calore faceva ritirare le mascella dell' infelice nero, gridava = io credo ch' egli rida.

Nouveau voyage aux Indes Orientales, Tom. 1, Lettr. 1.

loro dispotismo, ho dovuto vedere che essi non han punto cangiato di sentimento. Ciò che è incomprensibile si è, che molte volte quelle stesse, che danno prove della più grande crudeltà contro alcuni de' loro schiavi, spingono l' amore e la tenerezza per alcuni altri all' eccesso.

Sesso vezzoso! Tali sono le vostre doti: la dolcezza, e la bontà. Chiudete dunque una volta il vostro orecchio a que' perfidi adulatori, che in voi estinguono il dolce sentimento dell' umanità, e lasciate che il vostro cuore apra il varco alla voce della natura, di cui voi siete il più bell' ornamento.

Carattere del Mulatto, e della Mulatta.

I Mulatti sono di una forma piacevole, e di un acuto ingegno, ma essi sono dominati non meno che il Nero dall' indolenza, e dall' amore del riposo.

Questi uomini sono capaci di riescire in tutte le arti meccaniche e liberali, ma l'inerzia essendo la loro principale felicità, essi non si occupano punto, e l'artefice non travaglia che allorquando il bisogno è divenuto imperioso; ciò che accade assai di rado per la loro sobrietà, e per la natura del clima, che loro lascia la possibilità di una lunga lotta contro tale bisogno.

Il Mulatto ama all' eccesso i divertimenti, la danza, e la voluttà. Ecco le tre passioni in lui dominanti. Tutti i doni concessi dalla natura al Mulatto si trovano in maggior copia nella Mulatta. Tutto ciò che può inspirare la voluttà, ed il piacere, è in essa riunito. Al suo lento portamento, a quell'aria di languidezza smentita dal linguaggio di due occhj brillanti, a quel braccio, che si muove lungo del suo corpo, tenendo un fazzoletto aggruppato a un piccolo pezzo di radice,

che pulisce di sovente lo smalto de' più bei denti, riconoscete una di quelle sacerdotesse di Venere, appresso cui svanisce ogni benchè rara beltà.

La Mulatta è consacrata tutta alla voluttà, e il fuoco di questa Dea arde nel suo cuore per non spegnersi che colla vita. Questo culto è tutto il suo codice, compie tutti i suoi voti, e forma la sua felicità. Accontentare i sensi, fomentarli con idee le più deliziose, e con immaginazioni le più seducenti, è l'unico suo studio, e la natura in qualche maniera complice del piacere le ha dato bellezza, attrattive, sensibilità e facoltà di godere piaceri tali, di cui il codice di Paffo non rinchiudeva ancora tutti i segreti.

Ciò che io ho sin quì dipinto delle Mulatte, vi avrà bastantemente preparato a sentire che la più grande pubblicità accompagna le loro azioni; la maggior parte di esse abitano con un

Bianco, ove sotto il titolo ben poco meritato di governanti fanno tutte le funzioni di una sposa, senza essere molto disposte ad adempiere a quei sacri doveri, che sono proprj di questo titolo. Le altre poi tengono delle abitazioni di loro proprietà. Queste sono altrettante scuole, ove la scienza è prontamente acquistata, ma a costo dell' innocenza, della borsa, e non di rado della sanità.

Non bisogna però conchiudere da tutto ciò che io vi ho detto sui costumi delle Mulatte, che non se ne trovino di quelle che conoscano la virtù; di queste ne esistono, come però nel rigor dell' inverno esistono delle rose (1).

---

(1) Nell' origine tutti i Mulatti all' età di 24 anni erano liberi, non per una legge di Stato, ma per la volontà unanime de' Coloni; nell' anno 1674 un decreto del re rese schiavi tutti i figlj d' uno schiavo, e da quell' epoca ebbe questo forza di legge.

Il Quarteronne è imberbe, ha la pelle bianca, ma scolorita, e giallastra: i suoi capelli sono più lunghi di quelli del Mulatto, e arricciati. Vi sono dei Quarteronne, la di cui bianchezza è tale, che l'occhio il più esercitato non saprebbe distinguerli dai bianchi. Il loro carattere, e i loro costumi sono quasi eguali a quelli del Mulatto.

Molti v'erano fra questi esseri differenti di colore, nati liberi, o che si erano da sè stessi acquistata la libertà; ma tale qualità non li toglieva da quello stato d'abbiezione, che oltrecchè li rendeva inabili ad esercitare alcuna carica pubblica, loro non permetteva ancora di contrarre coi bianchi una sufficiente amicizia, non già per dormire, ma per mangiare assieme: quando un bianco andava alla casa d'un ricco mulatto, egli lo chiamava, non già col nome di padrone, ma di signore; ma non avrebbe osato mettersi seco lui a tavola.

I titoli d'onore, che altrove erano cause continue di rivalità, e di discordia, che inspiravano tanto orgoglio agli uni, ed invidia agli altri, quì tutti sparivano davanti il titolo di bianco. Qui si giudicava il merito delle persone da una pelle appassita e smunta, come altrove da una tarlata carta pergamena.

Il Meticcio ha una pelle assai bianca, ed i capelli lunghi, ma la di lui bianchezza non è punto animata. Imberbe come il Quarteronne, viene giudicato più debole del Bianco: il di lui carattere, ed i di lui costumi sono per un dipresso gli stessi di quelli dei Creoli bianchi.

Il Quarteronné, ed il Sang-mêlé sono d'una rassomiglianza tale col Bianco, ch'egli è quasi cosa impossibile il distinguerli.

Il Grifone è d'un colore men bruno del Mulatto. Egli fu talmente favorito dalla natura, che è cosa assai rara il vederne di quelli, che non abbiano una fisonomìa piacevole, ed un corpo ben fatto. Il loro carattere ed i loro costumi sono eguali di quelli del Mulatto.

Il Marabuto è quasi eguale del Mulatto, alla riserva dei capelli che sono lunghi.

Il Mamalucco è assai raro, e non ne vidi alcuno.

Il Sacatra non è quasi dissimile del Nero; la sua pelle però è d'un nero de' più lucidi. Il suo carattere e costumi sono quelli del Nero.

LETTERA XIV.

Dal Capo, Luglio 1802.

Nell' ultima mia Lettera avrei dovuto parlarvi di tutti quegli Europei, che sono stabiliti in questa Colonia, di tutti quegli speculatori, che lasciano la loro patria per tentare la fortuna in queste contrade, e avrei dovuto finalmente parlarvi del Nero, il di cui numero nella parte Francese solamente si fa ascendere a un mezzo milione.

Ma chi può mai essere assiduo al travaglio in un clima sì cocente, ove una continua traspirazione accende il sangue, ove il corpo è sempre abbattuto? Altronde fui avvertito che la fregata *la Furieuse*, per il di cui mezzo vi ho spedite le ultime due mie Lettere in Francia, metteva alla vela,

sicchè se avessi ancor avuta forza bastante per continuare, non l'avrei potuto, nel timore di perdere una tale occasione.

Per meglio farvi conoscere la situazione ed il carattere di tutti gli Europei, che abitano queste Colonie, mi fa d'uopo dividerli in due classi:

La prima sarà quella de'proprietarj Francesi, che possedono abitazioni e schiavi;

La seconda sarà di quegli individui, che colla loro industria tentano la fortuna.

Quanto ai primi, non perdendo nella Colonia alcuno dei difetti della Metropoli, non acquistano neppure alcuna delle virtù coloniali, ed in poco tempo il loro orgoglio si spinge sì oltre, che divengono ridicoli e barbari.

Quanto alla seconda classe, che è la più numerosa, si rende necessario di suddividerla in *pacotilleur*, in artisti ed in avventurieri.

I primi non essendo nel paese che di passaggio, conservano naturalmente il carattere proprio della loro nazione.

I secondi, per poco che essi siano abili ed industriosi, trovano facilmente un impiego analogo alle loro cognizioni, e pervengono in poco tempo ad uno stato di opulenza; ma rari sono quelli che sappiano conservare i favori della fortuna (1).

Gli ultimi finalmente (rifiuto delle altre nazioni) che privi di risorse in Europa accorrono nelle Colonie all'oggetto di esercitare la loro attività, e de' talenti, di cui il nuovo Mondo non ne fa caso alcuno, hanno comunemente a superare de' duri ostacoli.

Allorquando si abbandona il proprio paese nella speranza di una fortuna, che sembra riposta sulla spiaggia

---

(1) Nelle Colonie è più facile fare una rapida fortuna, che di saperla conservare, essendo qui i vizj altrettanto generali che le ricchezze.

Americana, e che ivi giunto, si trova isolato, e senza mezzi di risorsa, si vorrebbe poter retroceder il piede, ma non è più tempo. De' bisogni difficili a soddisfarsi, perchè tutto è dispendioso, si moltiplicano, l'avvenire s'appresenta sotto un orrido aspetto, il sangue s'irrita, e la febbre ardente di quei climi cocenti li colpisce, ed il più sovente la morte pone il termine ai loro brevi ed insensati progetti: non è però lo stesso per tutti; ve ne sono di quelli, i quali vedono il tutto con occhio indifferente, che si dispongono a qualsivoglia avvenimento, e che pervengono a fare una mediocre fortuna: molti impieghi si trovano di computisti e di amministratori presso i negozianti, e presso i proprietarj; ma a quale prezzo in tale carriera può mai giugnere ad uno stato di mediocrità, specialmente quello che è dotato di lealtà, nemico dell' adulazione, ed incapace di cattivarsi con

maniere basse, e con umile sommissione il favore di quelli, a cui vende i proprj sudori? S'io devo dire la mia opinione, l'uomo di qualche carattere non può, nè deve cercare fortuna per simile via, e qualunque siasi la di lui critica situazione, deve esso preferirla a questa carriera. Questa parte di nuovo Mondo sembra piuttosto destinata a ricevere nel suo seno quegli esseri inutili e temerarj, di cui sgraziatamente abbonda l' Europa.

Mi rimane finalmente a parlare di quegli esseri infelici, che l'avarizia e l'ambizione del più forte hanno condannato a duri travagli, che il più crudele dispotismo tiene sotto il giogo della più barbara schiavitù, e che degl' imbecilli troppo limitati nelle loro cognizioni osano loro rifiutare la qualità d' uomo, ed asserire colla più sfrenata impudenza che essi non agiscono che per una forza d' istinto. Oh natura! oh potente natura! Come possono mai

l' avarizia e l' ambizione chiuder al cuor dell' uomo il varco alla tua voce, e renderlo così ingiusto e barbaro col suo simile ?

Le Colonie non sono coltivate, che dai Neri ; il Nero è quì un oggetto di speculazione e di commercio, come lo è costì il bue, il cavallo, e qualsivoglia altro animale atto alla coltura : de' bastimenti costruiti per il commercio de' Neri, che da' Francesi si chiamano *Negriers*, si trasportano ne' mari dell' Affrica, ove il commercio che si fa di questi infelici, presenta agli speculatori Americani un ampio mezzo di farne dei carichi.

Si è a questa terribile compra ch'io vi vi voglio testimonio, o amico, e che la vostra sentenza sia pronunciata su quest' uomo che noi chiamiamo civilizzato, e su quest' essere infelice, a cui si vuole rifiutare l'istessa qualità : trasportatevi per un istante in quelle sgraziate contrade dell' Affrica, mirate

quel Nero, che fatto di già schiavo del suo barbaro Principe, non restandogli altro sollievo a' suoi mali, che il debole contento di abitare il patrio suolo, e di vedersi nel seno della sua famiglia (1), passa in potere del suo nuovo tiranno. Egli si getta a' suoi piedi, versa de' torrenti di lagrime, impiega le espressioni le più commoventi, la natura istessa sembra unirsi, e parlare in di lui favore, ma ohime! nulla è capace a piegare l'animo del Bianco. La disperazione allora gli toglie la ragione; si alza con furore, minaccia di togliersi la vita, e termina coll' essere incatenato, sferzato e strascinato à bordo del bastimento, che gli toglie ogni raggio di

(1) Il diritto di conquista in molte parti dell'Affrica non si estende solo sui prigionieri di guerra, ma su tutte le famiglie ancora, che abitano il terreno conquistato: sono queste famiglie istesse, che si vendono agli Americani.

speranza di rivedèr quella terra, a cui deve i suoi natali. Mirate al contrario il Bianco, che insensibile ai gridi dell'umanità, sordo alla voce della natura, non vedendo in quelle mandre d'infelici, che degli oggetti consacrati alla sua ambizione e alla sua fortuna, non sceglie che quelli ch'egli crede più proprj al suo interesse, e scioglie le vele al mare, lasciando sulla spiaggia in preda al dolore, ed alla disperazione la sposa, il padre, o i figlj di quegli infelici, ch'egli seco trasporta in lontane regioni.

Ecco i mezzi, coi quali gli Europei sono pervenuti a popolare le loro Colonie in America, dopo di avere distrutti i suoi primi abitanti; ed ecco, se non erro, la sorgente dell'odio, che i Neri delle Colonie nutriscono contro i Bianchi.

Malgrado tutto ciò che mi si vuol far credere sulla natura del Nero, io penso ch'ella non sia punto differente

della nostra; e se il Nero avesse ricevuta un' educazione, l' Europa sarebbe di già convinta della di lui capacità. Egli è atto a riuscire in tutte le arti meccaniche e liberali; e se l'interesse delle Potenze non avesse tenuta questa nazione involta nell' ignoranza, e nella brutalità, sarebbe già da lungo tempo comparsa sul teatro delle scienze, e delle arti. Egli è intelligente, ma non ritraendo da' suoi travaglj alcuna ricompensa, diventa pigro, e ripone nel riposo e nell' ozio tutta la felicità: egli è dotato di coraggio, ma la schiavitù lo rende vile: egli è umano e generoso, ma i cattivi trattamenti, che egli riceve da' suoi padroni, lo rendono crudele e barbaro.

Questo sarebbe il momento di entrare in qualche dettaglio su questo particolare, ma siccome potrei forse sembrare a' vostri occhj uno storico parziale, io penso non dover accumulare delle osservazioni tanto più

inutili, quanto la causa mi è totalmente estranea : ciò non ostante io non crederei aver soddisfatto a quel dovere che l' amicizia mi ha imposto, se conoscere non vi facessi l' azione generosa di un Nero, di cui fui testimonio al mio arrivo in questa città.

Le tre donne, l' una madre, e le altre figlie che si sono meco imbarcate alla Guadalupa per sottrarsi ai furori della rivoluzione, erano proprietarie d' una abitazione situata ne' circondarj del Capo, e su di questa avevano esse riposte tutte le loro speranze, essendo partite dalla Guadalupa senza i necessarj mezzi di sussistenza. Giunte al Capo, vedono andar vuote le loro speranze; la loro abitazione era stata incendiata, le loro campagne devastate, e quasi tutti i loro schiavi si erano ribellati : come mai in simile circostanza provvedere ai bisogni della vita ! Un sì infelice aspetto di cose avrebbe avvilito l' uomo il più intrepido; ma queste

donne altrettanto dotate di virtù, che ripiene di coraggio, invece di abbandonarsi ad un inutile dolore, si decidono a restare coi loro compagni di viaggio, a dormire come essi sul nudo terreno in una camera mal riparata, attendendo un avvenire meno infelice. Un giorno la madre di queste fu riconosciuta da un Nero, che prima della rivoluzione frequentava la sua abitazione; e come questi non ignorava essere una di quelle rare padrone amate da'suoi schiavi, ha dato la nuova del di lei arrivo al Capo della sua abitazione dell' età di ottant' anni, il quale unitamente alla sua famiglia, e due altri schiavi non si era allontanato dalla sua *case* (1).

Che questo tratto generoso possa un giorno essere conosciuto da quelle anime ambiziose e corrotte, che osano

---

(1) Casa d' abitazione dei Neri.

rifiutare a questo essere infelice la qualità d' uomo!

Appena il rispettabile vecchio intende l' arrivo della di lui padrona, ch' egli scende dal monte, va in traccia di lei, e sembra che non desideri altro istante più felice di quello, in cui potrà comprovare la sua fedeltà, ed il suo attaccamento.

Noi tutti eravamo ancora coricati quando questo buon vecchio colla sua famiglia entra nella camera: il primo oggetto che si presenta a' suoi occhj è la di lui padrona: sorpreso di vederla in una simile situazione, vuole parlare, ma il dolore gliene toglie la forza; si getta quindi ai piedi del suo letto, e lascia che le lagrime, che innondavano le sue rughe, esprimano i diversi sentimenti che combattevano il suo cuore. Tutta la di lui famiglia si trovava nell'istesso atteggiamento, e noi tutti eravamo nel più grande stupore,

allorquando la sua padrona avendoli riconosciuti, penetrata dalle prove del loro attaccamento, e della loro fedeltà, li invita a rialzarsi, e loro esprime colle lagrime agli occhj la di lei più viva riconoscenza: tutta la famiglia ubbidisce, ed il buon vecchio mette fine a questa scena di muti affetti con un discorso che resterà sempre impresso nel mio cuore.

» Io sono nella più grande afflizione, » o padrona, di vedervi in uno stato » sì umiliante, e sì poco conforme al » vostro carattere, molto più ch'io » non posso esservi di un grande van- » taggio: le notizie, ch'io ho a darvi » della vostra abitazione, non sono » punto consolanti. Ella è stata incen- » diata e saccheggiata, le canne a » zucchero sono state abbruciate, e i » vostri fedeli schiavi vi hanno abban- » donata . . . ma che? Voi piangete, » o mia padrona? Vi rimane ancora il

» vostro Thomas (1), e malgrado che
» il peso degli anni aggravi li miei
» omeri, le mie braccia sapranno an-
» cora movere la terra sì per voi, che
» per le vostre fanciulle; ecco la mia
» famiglia, ecco due de' vostri schiavi;
» essi si richiamano i tempi passati,
» si ricordano dell' umanità, con cui
» voi li avete sempre trattati; voi avete
» sempre regnato ne' nostri cuori, ed
» ora ci chiamiamo felici di potervi
» dare delle prove della nostra viva
» riconoscenza; sì, mia padrona, per-
» donate a' miei compagni che vi hanno
» abbandonata; essi vi amavano tutti,
» e quando sapranno il vostro arrivo,
» rientreranno ne' vostri focolari, e la
» vostra fortuna verrà tosto repristi-
» nata. Frattanto noi venderemo dei
» banani, dei cocco, e degli ananas,
» e vi sarà fedelmente consegnato il

---

(1) Nome del vecchio schiavo.

» danaro sino a tanto che il cielo ci » dia la pace, e ci somministri i mezzi » di ristabilirvi nel vostro primie- » ro stato di fortuna ». Aggiugnendo molte altre espressioni che attirarono le lagrime di tutti quelli che si trovavano presenti, presero tutti congedo dalle loro padrone.

LETTERA XV.

Dal Capo, Luglio 1802.

In qual paese mai v'ha maggiore bisogno di chi esercita l'arte di guarire, che in questo? Eppure quì se ne trova il più piccolo numero.

Nel timore di cagionarvi qualche inquietudine non ho voluto finora parlarvi delle malattìe, che già da tre mesi affliggono queste infelici contrade: ora però crederei far torto all'amicizia, se più a lungo vi occultassi il pericolo che mi sovrasta.

Avvezzo ad affrontare tutti i pericoli della vita, l'idea della morte non è mai stata per me spaventosa: ma devo io dirlo! la perdita che ho fatto di molti miei compagni di viaggio ha oggi scosso per la prima volta il mio coraggio, e la mia intrepidezza. Non faccio gran caso della vita, ma

l'aspetto della morte mi aggrava; e quando voi saprete le stragi che ella fa in questo sgraziato paese, voi stesso tremerete per i miei giorni.

Qualsivoglia Europeo giunto in questi cocenti climi in ogni tempo ha dovuto necessariamente soccombere a qualche malattìa: le febbri putride, e cancrenose, non che le dissenterìe, le quali colpiscono in un modo spaventoso i viaggiatori al loro primo arrivo, sono quì sempre stati mali comuni; ma ora che una assai più crudele malattìa si è dichiarata, ben pochi saranno quelli che potranno sfuggire al di lei flagello, che sembra minacciare la distruzione del genere umano.

L'uomo il più intrepido sprezzatore della morte non può a meno d'essere spaventato dalla rapidità, con cui si trova colpito e vinto: non bisogna in questo formidabile intervallo abbandonarsi all'idea d'una semplice indisposizione; il sintomo il meno apparente

L. d. C.

è qualche volta per sè stesso il più funesto. Si è colpito a morte prima di averne avuto il più lontano sospetto ; e se una fortunata esperienza non ha accostumato il medico a distinguere questa fatale malattìa alla di lei apparente semplicità, qualunque rimedio si rende vano, e la morte è inevitabile.

Questa terribile malattia, che ha fatte tante stragi negli anni 1696, 1705, 1733, 1743, 1755, che al solo suo nome ogni abitante di questo nuovo Mondo impallidisce e trema, si chiama la *malattìa di Siam*, altrimenti detta *Febbre gialla* (1).

» Essa fu apportata dal regno di » Siam al Forte Reale della Martinica » nell' anno 1689 nel mese di dicem- » bre dal vascello Francese *l'Oriflam-* » *me*, comandato dal sig. De-Lestrille,

(1) L'Auteur du voyage autour du Monde.

» che ne fu vittima con un centinajo
» d' uomini del suo equipaggio: le
» stragi, che questa crudele malattìa
» fece alla Martinica, furono tali, che
» quei pochi abitanti, sfuggiti al di
» lei flagello, abbandonarono l' Isola
» spaventati da una sì rapida distru-
» zione: da colà fu apportata all' Isola
» di Santa Croce, e quindi a S. Do-
» mingo l'anno 1691 nel mese di ago-
» sto dalla squadra comandata dal si-
» gnor Ducasse.

» Dopo tale epoca ogni anno fu te-
» stimonio di nuove stragi; e allor-
» quando nel mese di Luglio 1705 i
» vascelli *l'Ambition*, *le Faucon* et *le*
» *Marin* vennero dalla Martinica al
» Capo, questa terribile malattìa che
» produce una tale rarefazione di san-
» gue, che rompe tutti i vasi, e sorte
» dai pori, fece ivi morire in pochi
» giorni trecento persone in certo qual
» modo appestate ». Ella ha continua-
to a far stragi in molte riprese fino

all'anno 1755; ma dopo di quest' epoca non si è più conosciuto alcun sintomo di questa malattìa; e sembrava che la natura spaventata dalle stragi ch' ella faceva in questa bella parte del nuovo Mondo, temendo di vederla ben tosto intieramente spopolata, avesse arrestato il suo furore; ma questa inesorabile alla voce della natura non fece che sospenderne il flagello, ed in quest' anno 1802 fu terribile più che mai.

Questa città che non ha guari era il soggiorno delle delizie, e la sorgente delle ricchezze, è ora divenuta il centro degli infelici, e la sede della morte.

LETTERA XVI.

Dal Capo, Luglio 1802.

MENTRE io m' occupava a scrivervi l'ultima mia lettera, un certo La-Garde medico Creolo venne a vedermi, e siccome in quella vi parlava della malattìa di Siam, ho creduto bene di comunicargliela, lusingandomi, ch' egli m' avrebbe dati lumi e cognizioni più estese; ma lo credereste voi? Appena egli intese su di che la mia lettera si aggirava, che neppure mi ha permesso di terminarne la lettura, proibendomi di ulteriormente occuparmi su tale oggetto: qualunque assidua occupazione è proscritta dalla Colonia, mi dice egli, e quella che può cagionare tristezza, viene di sovente punita colla morte.

Eccovi il motivo per cui non ho

continuato il racconto, come lo avrei desiderato, sull' infelice stato di questo paese. Ma su di che mi occuperò io, se tutto ciò che mi circonda, non mi inspira che tristezza e dolore; se tutti gli oggetti che cadono sotto de' miei occhj, non presentano che orrore, non m' annunciano che la morte?

Voi forse mi direte, che tale essendo la cosa, avrei già dovuto abbandonare queste contrade, e ritornare in Europa: convengo anch' io seco voi; ma come farlo? Primieramente sono in un' Isola, e per conseguenza i mezzi per partire non sono sempre così facili e pronti, come lo sono sul Continente; d' altronde le merci ch' io ho quì apportate sono d' un esito talmente difficile in queste circostanze, che mi è cosa indispensabile il prolungare la mia dimora per qualche tempo ancora. Accada adunque quel che mai sa accadere di più sinistro, ma io voglio occuparmi, e voglio ancora che la mia

occupazione debba in qualche modo interessare la vostra curiosità; e ciò sarà la condotta di Toussaint-Louverture nella rivoluzione di S. Domingo, il suo arresto seguito giorni sono, ed i successi dell' armata Francese.

Toussaint-Louverture immortale presso la nazione del suo colore, ed i di cui talenti saranno dalla posterità ammirati, nacque schiavo l' anno 1743 nell' Isola di S. Domingo nei circondarj del Capo. Egli passò i suoi verdi anni in un' oscura schiavitù, e i suoi talenti solo protetti da un sacerdote, che gli apprese a leggere, e scrivere, e dal suo padrone, che dopo di averlo nominato guardiano di armenti, lo elevò al grado di custode degli altri suoi compagni schiavi, lo tolsero da quello stato di abbiezione, a cui la natura sembrava averlo condannato.

La rivoluzione che ha desolato questa Colonia nell' anno 1791, forma l'epoca del primo innalzamento di Toussaint-

Louverture : fu allora che i suoi talenti si conobbero per la prima volta, e che il suo genio gli ha aperto il cammino alla gloria, ed alla immortalità.

Dopo di avere esso salvata la vita a' suoi padroni dalle mani de' ribelli, abbandonò l' abitazione ed andò presso uno de' Capi, da cui fu tosto nominato Segretario, e poco dopo Capitano delle Guardie. I torbidi continuarono, ed esso pervenne ad ottenere il comando d' una divisione. Nell' anno 1793 fu nominato dagli Spagnuoli Luogotenente Generale delle armate del Re, e si recò colle sue truppe nella parte Spagnuola : mentre ivi si trovava, de' nuovi torbidi scoppiarono nella Colonia Francese, i quali hanno occasionato i più funesti avvenimenti : i Commissarj inviati dalla Convenzione Nazionale si erano resi odiosi al pubblico con atti arbitrarj, e Toussaint approfitta del momento favorevole per rientrare colle

sue armate nella Colonia. Ivi giunto, presta il giuramento di fedeltà alla Repubblica Francese nelle mani del General Governatore Lavaux, e riceve da tutti gli abitanti luminose prove della loro gioja, e del loro attaccamento.

Dopo tale epoca si può ravvisare Toussaint come la prima autorità della Colonia: tutte le qualità che costituiscono un Capo di una Nazione, erano in esso riunite: la di lui saggezza, e la di lui buona condotta l' avevano reso l' arbitro del cuore di tutti gli abitanti, e i suoi talenti militari, il sno coraggio e la sua intrepidezza gli avevano dato tutto il potere sull' armata, di cui egli ne disponeva a suo grado; altro non gli mancava per rendere legittima la sua autorità, che l' essere riconosciuto dal Governo Francese; ma appena la fama delle sue gesta fece risuonar Parigi del suo nome, ch' egli fu proclamato alla

Tribuna salvatore della Colonia, e nominato dal Governo, il mese di Germile anno V., Generale in Capo dell' armata di S. Domingo: rivestito così Toussaint di una tale autorità continuò nelle sue funzioni, e ricevette sempre dal popolo le prove le più luminose d' attaccamento, e di stima.

De' nemici, gelosi della sua gloria, tentarono molte volte di perderlo, ma i loro sforzi furono sempre vani, ed egli dopo di avere sostenuti sanguinosi combattimenti pervenne a distruggerli, e far a rinascere in tal modo la calma, e la tranquillità.

Durante il suo governo vi fu sempre un Commissario Francese, che la Convenzion Nazionale, ed il Direttorio hanno sovente cangiato, ma il potere di questi fu sempre assai limitato, di modo che Toussaint, malgrado che il Commissario Roume non abbia voluto acconsentire, che si inviassero delle truppe ad occupare la parte

Spagnuola ceduta dal Re di Spagna alla Francia nel trattato di Basilea, andò egli stesso con dieci mille uomini, e ne prese il possesso in nome della Repubblica Francese, da cui ne ottenne in seguito l' approvazione.

Il suo potere era assoluto ed illimitato, e nissun aveva ancora potuto accusarlo di averne abusato. Il suo governo era saggio; i Neri avevano ripresi i loro travaglj; la coltura rifioriva, e la giustizia era molto bene amministrata. Toussaint finalmente era a quell' epoca un Eroe, a cui ben pochi difetti si potevano rimproverare, che riuniva in sè molti meriti, e che coi suoi talenti sì militari, che civili si era acquistato un diritto alla immortalità.

Ma che? Un solo istante ha bastato per oscurare la sua gloria: la vasta sua ambizione che aumentava col suo potere, fabbricò la sua rovina, e la Francia gli ha appreso a conoscere,

che se ella seppe apprezzare i suoi talenti, e premiare i suoi servigj, seppe altresì reprimere il suo orgoglio, e punire i suoi tradimenti.

Oh fatale destino dell' uomo! E quando sarà mai che la storia ci presenterà un eroe scevro d' ambizione, a cui la di lui patria erger possa alla posterità con mano sicura un monumento di pubblica riconoscenza, senza aver dopo ad arrossire del suo fallo, ed a mirare nel suo liberatore istesso il suo tiranno, ed il suo oppressore?

Toussaint, avvezzo già da sei anni a regnare sulla Colonia, non poteva più decidersi a rinunciare al suo potere: sintantochè la Francia lo ha lasciato regnare, egli ha amministrato in nome della repubblica; ma dal momento che la Francia inviò delle forze nella Colonia, fece egli bentosto conoscere che, lungi dall' aver fatta la causa della repubblica, non aveva travagliato che per rendersene egli stesso

il padrone assoluto. Sebbene Toussaint abbia fatto credere agli abitanti ch'egli era disposto a ricevere l'armata Francese, malgrado ch'egli abbia fatto preparare tutte le caserme, e comandata nelle principali città la più rigorosa polizìa, affinchè l'armata non avesse a soffrire nello sbarco le funeste conseguenze delle malattìe, che sono quasi inevitabili agli Europei in questi climi cocenti, specialmente quando essi arrivano in copioso numero; io devo ciò non ostante credere, che tali preparativi non fossero che fallaci apparenze, e ch'egli fosse sino da quell'epoca mal intenzionato verso la Francia.

Il Capitano Generale Leclerc giunto colla squadra Francese sulle alture della *Grange* li 11 piovoso, fa venire da Montecristo i piloti, e da questi viene assicurato che Toussaint era disposto a ben ricevere l'armata.

Li 14 egli si presenta al Capo colla

divisione dell'Ammiraglio Villaret, ed il cittadino Sangos, facente le funzioni di Comaudante della Piazza, si reca a bordo del suo vascello, e dichiara in nome di Cristoforo Comandante la Piazza che la squadra non poteva entrare nella rada, primachè non si fossero ricevuti gli ordini da Toussaint, a cui era stato a tale oggetto spedito un corriere, e termina colla minaccia d'incendiare la città, e massacrare tutti i Bianchi, qualora si fosse solo tentato d'entrarvi.

Il Capitano Generale spedisce allora a Cristoforo l'Ajutante di Campo Le-Brune, il quale gli apporta molte copie del Proclama del Primo Console agli abitanti di S. Domingo, e lo invita a sottomettersi alla di lui autorità, dichiarandolo risponsale di tutti quei mali che sarebbero accaduti, qualora egli si fosse ulteriormente ostinato.

In questo intervallo di tempo giunge

a bordo una deputazione della Città, la quale scongiura il Capitano Generale a non tentare lo sbarco, assicurandolo che al primo segnale ch' egli avesse dato, la città del Capo, non che tutta la sua pianura sarebbe stata incendiata, e che tutti i Bianchi sarebbero stati massacrati. Il Capitano Generale conobbe allora da tali minaccie, che i ribelli non cercavano che a guadagnar tempo, e si determinò quindi a sottometterli colla forza: voleva però salvare la Città dall' incendio, e i suoi infelici abitanti dal furore de' ribelli; pensò quindi a nascondere ad essi lo sbarco, facendolo in qualche distanza dal Capo, ciò che si eseguì col più felice successo, essendo riuscito a' Francesi di disperdere quei Neri che occupavano quella posizione.

Mentre il Capitano Generale eseguiva il suo piano, la deputazione della Città si recò da Cristoforo, e lo scongiurò

a voler salvare la città dall' incendio, e i suoi cittadini dal ferro dei soldati; ma questo mostro non facendo alcun caso delle loro preghiere, e del pianto de' suoi concittadini, appena ebbe la notizia dello sbarco della truppa Francese fece dare il fatal segnale dell' incendio, e del massacro: in un istante quasi tutte le case furono le vittime d' un fuoco divoratore; le sostanze degli abitanti, la preda del più crudele saccheggio; e la vita degli infelici Bianchi, bersaglio del ferro dei ribelli (1). Questa città, che, non ha guari, non presentava che piaceri e ricchezze, ora più non presenta che l' orrore e la morte.

Frattanto l' armata Francese eseguiva

---

(1) L' autore ha conosciuto diverse famiglie, che scappate in tale occasione dall' incendio si sono rifugiate ne' vicini boschi, dove sono rimaste nascoste quattro giornate col solo nutrimento di quanto loro presentava quella terra incolta.

il suo sbarco su tutti i punti della Colonia, e dopo di aver sostenuto dei sanguinosi combattimenti pervenne a impadronirsi di tutti i porti, e costringere così i ribelli a ritirarsi sulle montagne.

Toussaint-Louverture era sempre alla testa della sua armata composta di più di 20 mila uomini di truppa disciplinata, e di un numero sorprendente di coloni Neri, che avevano abbandonate le loro abitazioni per unirsi all'armata.

Il Capitano Generale Leclerc nell' intenzione di risparmiare il sangue de' suoi soldati, e quello degli infelici coloni, inviò a Toussaint i suoi due figlj che il Governo aveva fatto educare in Francia, e gli spedì nel tempo istesso la lettera, che il Primo Console gli scriveva nei termini i più obbliganti (1); egli promette finalmente

(1) Da quella lettera si vede quanto il Primo Console avesse in pregio, ed amasse Toussaint.

di dimenticare il passato, e di nominarlo suo Luogotenente Generale; ma Toussaint troppo fiero del suo potere rimanda i proprj figlj al Capitano Generale, e gli dà una risposta, dalla quale egli conobbe, che ben lontano dal sottomettersi alle forze Francesi era intenzionato a continuare la guerra.

Il Capitano Generale allora sdegnato della condotta di Toussaint si decide a dichiararlo pubblico nemico, proclama il perdono a tutti quei ribelli che avessero abbandonata la di lui armata per riunirsi alla sua, e fa tutti i preparativi per combattere, e disperdere il nemico.

La guerra dunque ricomincia; quei bravi soldati che avevano di già fatto tremare l'Impero Austriaco, e conquistato l'Egitto, non sapevano correre che sul cammino della gloria, e non potevano che trionfare de'loro nemici. Ovunque essi vadano, la vittoria è loro fedele compagna; i ribelli vengono

quindi tosto battuti, la loro armata è già in iscompiglio, e la discordia sta già fra i loro generali. Cristoforo si rende con due mille ribelli; tutto finalmente sembra annunciare, che la pace e la tranquillità sia per rinascere in queste desolate contrade.

Toussaint però si mostrava sempre intrepido, e sino a tal'epoca nè il tradimento di Cristoforo, nè i felici successi dell'armata Francese avevano potuto indebolire il suo coraggio, e la sua fermezza: egli conosceva quanto questo clima cocente fosse fatale agli Europei, e da lui ne attendeva il soccorso.

Come il barbaro aveva pensato, avvenne infatti, e le sue speranze non furono vane. Una crudele malattìa si manifesta nell'armata Francese, e colpisce a morte i suoi bravi soldati con una tale rapidità, che se dei nuovi soccorsi giunti non fossero dalla Francia, i ribelli avrebbero forse trionfato.

Vedendo in allora Toussaint il momento favorevole a' suoi progetti, dimanda a parlamentare; il Capitano Generale vi acconsente, e viene fra loro convenuto sotto a me ignote condizioni, che la guerra cessava da quel momento, che i Neri sarebbero rientrati nelle loro abitazioni, e che Toussaint-Louverture avrebbe goduto del favore della Francia, dalla di cui protezione restava garantita la sicurezza della sua persona, lasciando alla di lui volontà di scegliersi quella abitazione nella Colonia, che meglio gli sarebbe piaciuta.

Cosa poteva mai sperare d'avvantaggio questo barbaro ambizioso, dopo di avere cagionati sì gravi mali a questa bella Colonia, ed a' suoi felici abitanti? Che poteva mai fare di più il bravo Capitano Generale, per raddolcire il suo cuore ambizioso e convincerlo delle buone intenzioni del Governo Francese? Il pubblico che in

tale occasione ha letto il proclama diretto a Toussaint dal Capitano Generale, fu commosso da tanta sua bontà, e nel tempo istesso non potè a meno di fremere vedendo trattato l'autore de' suoi mali con tanta dolcezza.

Tale notizia è stata ben accolta dall'armata Francese, a cui il clima era troppo fatale.

I Neri cominciavano già a rientrare nelle loro abitazioni; il Capitano Generale, instancabile nelle sue operazioni, si occupava già a dare una nuova costituzione; il commercio stava per rinascere, e gli abitanti, nella speranza d'un felice avvenire, sembravano avere già dimenticati i sofferti mali, allorquando si sparge la voce che Toussaint meditava un nuovo tradimento, e che dei nuovi disastri minacciavano la Colonia. Tale notizia non aveva ancora percorsa tutta l'Isola, che il Capitano Generale fa annunciare

al pubblico l'arresto di questo mostro, ed il di lui invìo in Francia.

Ecco in qual modo mise il termine alla sua carriera nella Colonia quell' uomo, che fu al tempo istesso l'oggetto dell' amore, e dell' esecrazione de' Coloni.

Sinora non sono istruito di quanto egli meditava di fare; ma il Governo ha di già annunciato al pubblico di avere intercettate delle lettere di corrispondenza col continente Americano, da cui si è scoperto ch' egli tentasse una nuova rivoluzione.

Come voi potete ben immaginarvi, la notizia del di lui arresto ha cagionata la più viva gioja nel cuore di tutti gli abitanti di questa città: quale effetto ella possa aver fatto sull'animo dei Neri non ve lo so dire: ciò che io vi posso assicurare si è, che dopo il di lui arresto si sono veduti sovente i due Generali Cristoforo e Dessalines correre la città co' suoi Ajutanti di

campo; essi godono ancora della protezione del Capitano Generale Leclerc, ed io amo sperare che ben presto questa Colonia potrà di nuovo prosperare e godere de' beneficj del Governo Francese (1).

---

(1) Il contenuto di questa lettera, per quanto almeno risguarda i movimenti dell'armata Francese, è appoggiato agli atti ufficiali pubblicati dal Governo Francese, e che si possono riscontrare nell'opuscolo intitolato: VITA di TOUSSAINT-LOUVERTURE.

LETTERA XVII.

Dal Capo, Luglio 1802.

Nè medico, nè regime coloniale potranno questa volta impedirmi di parlarvi delle stragi, che la crudele malattìa di Siam fa in queste contrade. Esse han lasciato sul mio animo le impronte della morte, e la morte, ovunque mi rivolgo, mi si presenta d'innanzi agli occhj.

Già da alcuni giorni quattro de' miei compagni di viaggio furono colpiti da questa malattìa, e sono periti; ma siccome questi non abitavano meco, io non potea essere testimonio de' loro tormenti, e non feci che deplorare la sgraziata loro sorte: oggi non è più l'istesso. Un altro compagno di viaggio mio intimo amico è morto nelle mie braccia; io stesso fui testimonio

infelice della sua malattìa; il suono della sua fioca voce rimbomba ancora nel mio cuore afflitto, e la vista del suo lacerato cadavere sarà sempre ai miei occhj un oggetto di dolore e di tristezza.

Nel mattino d'jeri l'altro rientrando nella casa trovai questo infelice sdrajato sul letto con un vomito violento, ed aggravato dal dolore di testa; siccome io non ignorava, che tali erano li sintomi della malattìa di Siam, corsi tosto a dimandare il medico, il quale visitato che lo ebbe, ordinò de' cristeri della tintura di cassia, e dei decotti di cedro amaro, ed i bagni, dicendo, che qualora il vomito fosse cessato, lo avrebbe salassato. La ricetta fu immediatamente eseguita; ma l'ammalato non sente miglioramento alcuno: il vomito aumenta, il mal di testa si rende più sensibile, ed un vivo dolor di reni lo tormenta, e opprime. Passò la notte in tal guisa: all'indimani m'avvicinai

al suo letto, e vedendolo quieto in una specie di letargo già ne presagiva la guarigione; ma qual fu la mia sorpresa allorquando vidi i panni del suo letto tutti intrusi di sangue gialliccio! Orribile è la situazione in cui egli si trova; gli occhj gettano lagrime di sangue, e sangue pur si getta dagli orecchj e da tutto il di lui corpo.

Io non ho potuto resistere alla vista di simile spettacolo, e rivolgendo gli occhj a' miei compagni dimandai loro consiglio e soccorso. Ma stolto! A chi mi rivolgeva io mai? A uomini, e da uomini sperar io osava pietà e soccorso? Il mio spavento fu per loro un oggetto di risa, e sortirono dalla stanza dicendomi, che essi non erano punto venuti in America per esercitare l' arte d' infermiere.

Se io fui sorpreso della loro intrepidezza, non fui meno ributtato dalla loro inumanità. Come mai, diceva io, si può scherzare sullo stato d' un infelice

che trarrebbe le lagrime e la pietà dell' uomo il più insensibile, e del cuore il più duro? Come mai abbandonar si può il suo collega, il suo amico, il suo compatrioto in un momento ch' egli ha sì gran bisogno di soccorso? Non so mentire, o amico, io non ho potuto a meno di fare a questi esseri insensibili, leggieri, ed egoisti de' sinistri augurj, che, come vedrete, si sono sgraziatamente avverati.

Rimaso solo coll' ammalato non ho voluto essere crudele come loro: corsi a cercare una Nera, e l' abbandonai alla di lei cura, mentre io m' occupava de' miei affari: qualche ora dopo rientro in casa, e vedo stesi sul suolo quattro altri colleghi, che, colpiti essi ancora dell'istessa malattìa, stavan attendendo il soccorso del medico. L'uomo sensibile può solo conoscere la forza del dolore: l'animo mio fu colpito dalla vista d'una scena così lugubre;

tutto tremante m' avvicino all' amico, e scorgo che steso sul nudo terreno grondante di sangue, tormentato da dolori al basso ventre, oppresso da una febbre violenta, sembrava lottare contro la morte. Due Nere, che lo tenevan afferrato nelle loro braccia, avevano appena forza bastante per impedirgli che egli non si battesse la testa sul pavimento.

Commosso dal suo male, e colpito d' orrore per tutto ciò che mi circondava, stava per slanciarmi lontano da questo funesto soggiorno, allorquando il medico entra; gli presento tosto gli ammalati, egli li visita, indi m' invita a seco lui sortire: appena tolti ci fummo alla di loro vista, ch' esso scorgendo in me dello spavento, mi disse: » se voi perdete il coraggio, voi ancora ne sarete vittima: fuggite piuttosto da questi mal augurati lidi, ritornate a' vostri paesi, dipingete a' vostri fratelli gli orrori, da cui è desolata

questa regione: forse chi sa? I mali, da cui sono assaliti gli Americani, si diminuirebbero di molto, e l'umanità avrebbe certo assai meno a temere, e a rimproverarsi, se gli Europei conoscessero lo stato, in cui sono i vostri compagni di viaggio, e a cui va soggetto un numero straordinario di gente; in tal modo non sorgerebbe nelle loro menti l' ambizioso o l' avaro pensiero di abbandonare la loro patria, i figlj, o le spose, per recarsi fra noi. L'America più grata . . . . » Egli stava pieno di fuoco proseguendo tale discorso, quando io venni chiamato dalla Nera: intesi il suo linguaggio, corsi tosto al letto del mio amico, credo di recargli soccorso: misero! egli era morto: il di lui cadavere divenuto nero, e cogli occhj fuori, e cascanti sulle guancie, nuotava nel sangue, presentando il più terribile e compassionevole spettacolo.

Gli altri compagni sono morti pure

essi questa mattina, ed io in questo momento trovomi così spaventato, che ripasserei il Tropico a nuoto, se mi fosse possibile.

LETTERA XVIII.,
ED ULTIMA.

Dal Capo, Luglio 1802.

COMPIANGETE il vostro amico. Quando voi riceverete questa lettera, non vivrà più. Da jeri in poi m' aggrava sì forte la malattìa di Siam, che io mi sento vicino l' ultimo istante di mia vita. Il medico La-Garde che scrive questa lettera, non dispera di mia guarigione; ma la perdita ch' io feci di tutti i miei compagni, e la forza del male che mi opprime, mi toglie ogni speranza. La sentenza della mia morte è data. Amico, lascio a voi il triste incarico di recare tale annunzio a' miei genitori. Diteli, che tosto io mi presenterò all' Essere Supremo, che la morte non mi spaventa . . . . Ella è terribile per i malvagi . . . . Povero

padre, egli non sarà preparato a sì fatale annunzio! L'amor che voi mi portate, sappia temperarne l' acerbezza del dolore. Ditegli, che il di lui caro nome stammi fisso nel cuore . . . Le mie pupille altro . . . . non veggon ormai che la di lui immagine . . . Essa chiuderà i miei occhj.

IL FINE.

INDICE.

LETTERA I.

Utilità del viaggiare, Pag. *3. 4.*

Descrizione del passaggio del Montecenisio, Pag. *5.*

Notizie relative alla Consulta Straordinaria Cisalpina residente in Lione, Pag. *6. 7. 8.*

LETTERA II.

Notizie relative alla città di Nantes, Pag. *10. 11.*

LETTERA III.

Partenza da Nantes, Pag. *12.*

Descrizione de' mali di mare, Pag. *12.*

Divertimenti che si godono in mare, Pag. *14.*

Descrizione del Requin, *ossia Tigre di mare*, Pag. *14. 15.*

LETTERA IV.

Tempesta di mare, Pag. *18. 19. 20.*

LETTERA V.

Descrizione e riflessioni di varj pesci e uccelli di mare, Pag. *22. 23. 24.*

Descrizione dell' orca, e balena, Pag. *25. 26.*
Descrizione del pesce volante, Pag. *26. 27.*
Cerimonia del battesimo del Tropico, Pag. *27. 28.*

LETTERA VI.

Arrivo alla Guadalupa, Pag. *30.*
Discesa all' Isola della Dominica; notizie avute dal Generale Lacrosse sugli affari della Guadalupa, e sull' imminente sbarco delle truppe Francesi in quell' Isola, Pag. *33.*
Descrizione della città capitale della Dominica, Pag. *34.*
Grazioso accoglimento avuto dalla Municipalità della Bassa-Terra, Pag. *35. 36.*

LETTERA VII.

Proclama del Governo rivoluzionario, Pag. *37.*
Avvenimento sanguinoso, e insurrezione de' Neri nella Bassa-Terra; fuga da quella città, Pag. *38. 39.*
Sbarco delle truppe Francesi alla Pointe-Tapitre, Pag. *39.*

LETTERA VIII.

Prime impressioni avute alla vista di S. Domingo, Pag. *40. 41. 42.*

LETTERA IX.

Stato, in cui l' Autore trovò la città del Capo all' epoca del di lui arrivo, Pag. *44. 45. 46.*

LETTERA X.

Descrizione geografica dell' Isola di S. Domingo, e particolarmente della città del Capo, Pag. *47. 48. 49. 50.*

Osservazioni sulle pioggie e rugiade di S. Domingo, Pag. *51.*

Coltura de' risi, Pag. *52.*

Effetti del calore di S. Domingo, Pag. *53.*

LETTERA XI.

Descrizione della campagna di S. Domingo, Pag. *54.*

Descrizione dell' albero caffè, sua coltura, e preparazione, Pag. *55. 56.*

Descrizione della pianta zucchero, sua coltura, e preparazioni, Pag. *56. 57. 58.*

Velocità del mulino a zucchero, Pag. *57.*

Principali prodotti dell' Isola, Pag. *59. 60.*

Descrizione dell' albero palmo, Pag. *60.*

Selvaggiume di S. Domingo, Pag. *61.*

Uccello Mosca, Pag. *61.*

LETTERA XII.

Quadro de' generi usciti dalla Colonia Francese di S. Domingo nell' anno 1790, Pag. *64.*

Stabilimenti che si trovavano nella Colonia l' anno 1790, Pag. *65.*

Totale proprietà degli abitanti della Colonia Francese di S. Domingo, Pag. *66.*

Numero degli schiavi, e loro valore, Pag. *66.*

LETTERA XIII.

Enumerazione delle diverse specie d' uomini di S. Domingo, Pag. *68. 69.*

Carattere e costumi del Creolo bianco, Pag. *70. 71. 72. 73.*

Carattere e costumi della Creola bianca, Pag. *74.*

Delitto atroce commesso da una Creola bianca, Pag. *75.*

Carattere e costumi del Mulatto, e della Mulatta, Pag. *76. 77. 78.*

Stato d' abbiezione del Mulatto, Pag. *80.*

Carattere e costumi del Quarteronné, Pag. *80.*

Carattere e costumi del Meticcio, del Quarteronne, Sang-mêlé, Grifone, Marabuto, Mamalucco e Sacatra, Pag. *81. 82.*

Classi d' Europei che abitano a S. Domingo, Pag. *84. 85.*

Sorte degli avventurieri Europei nelle Colonie Americane, Pag. *86. 87.*

LETTERA XIV.

Carattere, costumi e situazione del Nero, Pag. *87. 88.*

Commercio de' Neri in Affrica, Pag. *88. 89. 90. 91.*

Fatto seguito al Capo, che prova la sensibilità del Nero, Pag. *92.-97.*

LETTERA XV.

Scarsità de' Medici, Pag. *98.*

Malattie, alle quali vanno soggetti tutti gli Europei, Pag. *99.*

Rapidità, con cui l' Europeo è colpito a morte dalla malattia di Siam, Pag. *100.*

Epoca, in cui la febbre gialla fu conosciuta in S. Domingo; stragi che essa fece in diverse epoche, e specialmente nell' anno 1802, Pag. *100. 101. 102.*

LETTERA XVI.

Quanto sia pericolosa l' occupazione, Pag. *103.*

Condotta di Toussaint-Louverture nella rivoluzione di S. Domingo, suo arresto, e successi dell' armata Francese, Pag. *105.-121.*

LETTERA XVII.

Rapporto di una cura fatta ad un amico attaccato dalla malattia di Siam, Pag. *123. 124. 125.*

Morte di 22. compagni di viaggio, Pag. *127.*

LETTERA ULTIMA.

Sentimenti dell' Autore attaccato dalla malattia di Siam, e vicino a morte, Pag. *129. 130.*

FINE DELL' INDICE.

RB 3.5

DOBBS BROS.
BRARY BINDING

T. AUGUSTINE
FLA.
32084

LIBRARY OF CONGRESS
0 015 820 238 4